DELL'ESISTENZA

E

DELL'ISTITUTO

DEI GESUITI

Del Rev. Pad. de Ravignan

DELLA

COMPAGNIA DI GESÙ.

IHS

1845

DELL'ESISTENZA

E

DELL'ISTITUTO

DEI GESUITI

Del Rev. Pad. de Ravignan

DELLA

COMPAGNIA DI GESÙ.

Tempus est loquendi, quia jam præteriit tempus tacendi.... Ulterius enim tacere, diffidentiæ signum est, no modestiæ ratio'
(S. Hilar.)

MALTA,
1845.

La prudenza ha le sue leggi ed ha puranche i suoi confini.

Nella vita degli uomini vi sono delle circostanze in cui le più precise spiegazioni divengono obbligo imperioso che bisogna adempiere.

Fa uopo ch'io il confessi: oramai che il potere della menzogna sembra riprendere tra noi un impero che pareva estinto, oramai che odj inveterati, viete favole, invecchiate calunnie vengono di nuovo a corrompere la sincerità del linguaggio, denaturare i diritti della giustizia, è ora appunto ch'io sento il bisogno di dichiararlo— Sono un Gesuita, cioè, un religioso della compagnia di Gesù.

Dichiarazione è questa ch'io devo a me stesso; la devo al mio ministero, a miei confratelli nel sacerdozio, alla gioventù, a tutt'i fedeli che mi onorano della loro confidenza; la devo alla Chiesa; a Dio.

Al maggior numero non dico nulla di nuovo; ma soddisfo il bisogno della mia coscienza, il bisogno della mia posizione e della mia libertà.

Vi è d'altronde troppa ignominia e troppo oltraggio da raccogliere sotto questo nome, perchè io non reclami pubblicamente la mia parte d'un tale retaggio.

Si, questo nome è il nome mio; lo dico con semplicità; le rimembranze del vangelo potranno far comprendere a molti che lo dico con gioja.

Gesuita non sono sempre stato; ho seguito per qualche tempo un'altra carriera; carriera che m'ha lasciato preziose rimembranze, amici fedeli;—me lo reco a onore.

Pria di farmi prete e Gesuita, era uomo del secolo, lo sono ancora; francese fui allora e tale ancor lo sono.

Col farmi religioso io non intendeva nè abdicare la mia patria, nè violarne le leggi, nè rinunziare a' miei diritti o a' miei doveri come cittadino.

Io ho avuto delle prevenzioni contro la compagnia di Gesù; Pascal e le tradizioni parlamentarie m' aveano tratto in inganno.

E bisogna ch' io lo dica, non fu, per dir così, che a dispetto mio, ch' io conobbi la verità sul fatto de' gesuiti. Io non mi starò qui a raccontare per quali vie piacque alla Divina Provvidenza di farmi passare allora, non voglio occupare il pubblico colla mia storia: nè qual fu il travaglio interno della coscienza, di cui Dio ha il secreto, di cui la memoria è indelebile nell'anima, e che nell' illuminarmi operò un intero cambiamento nella mia esistenza.

Ma ciò ch' io posso dichiarare si è, che la mia convinzione fu formata, la mia determinazione presa in una situazione la più completamente libera da ogni influenza; già non sono stato mai di natura ad accettarne alcuna.

Ciò ch'io posso ancora affermare si è, che furono appunto le cose che più si travisano, si sfigurano, si attaccano nei gesuiti che mi determinarono ad essere tra loro. Mi spiegherò su queste cose.

Si, lo spirito animatore della società di Gesù, la ubbidienza stessa che professa, l' apostolato che esercita, le dottrine che seguita, ebbero quest' immensa influenza sulla mia vita.

Sentii che Iddio mi vi chiamava; ubbidiente m'arresi a' cenni suoi.

E oggi giorno quantunque l' opinione pubblica sia così miseramente traviata, quantunque certe parole pronunziate con disprezzo esercitano qualche volta su delle menti d' altronde illuminate una incredibile tirannia, oggi non tenterò meno di far sentire la voce della libera verità.

L'accecamento delle prevenzioni non s' arretra in faccia alle più enormi follie. In un certo linguaggio che molti parlano a sangue freddo, ogni prete zelante è un gesuita, ogni sincero cattolico è un gesuita!

Questo nome è avventurato per l' odio: dispensa la verità; rimpiazza la giustizia.

Ad un bisogno esso avrebbe la terribile possanza di ammutinare le passioni popolari e forse ancora scatenare di nuovo le rivoluzioni. Ciò pur troppo è noto; e non è per questo forse che si vuole ingerire negli animi la paura di questo nome—la paura che è stata sempre triste e vile consigliera?

È evidente, del resto, che è tutto il clero, e con esso la religione e la Chiesa che si attacca sotto questo nome; devo per il clero, devo per tutti esporre la verità.

Non vedere nella Chiesa di Francia che la dominazione ed il dispotismo de' gesuiti è una supposizione talmente assurda che non può essere avanzata da uomo serio.

Pur v'ha qualche cosa di più inconcepibile ancora di questa stessa supposizione: è la credulità di chi l'accetta.

Questa imputazione non è nuova. Fenelon la dinunciava ai tempi suoi:—" Non si vuol vedere, diceva egli, che i soli gesuiti " in tutto ciò che si fa senza di essi. Sentite il partito (giansenista): " i gesuiti sono stati i censori delle facoltà di teologia dalle quali " sono esclusi. Sono essi che hanno presieduto alle assemblee " per regolare le deliberazioni della Chiesa di Francia. Sono " essi che hanno diretta la penna di tutti i vescovi nelle loro " ordinanze. Sono essi che hanno dato delle lezioni a tutt'i " papi per comporre i loro brevi. Sono essi che hanno dettato " le costituzioni della Santa Sede. La chiesa intera divenuta " imbecille malgrado le promesse del suo Sposo, non è più che " l'organo di questa compagnia pelagiana. Non bisogna più " ascoltare la Chiesa, perchè essa è diretta dai gesuiti, invece di " esserlo dallo Spirito Santo. Non è stato per questo che i " protestanti hanno ricusato il concilio di Trento, come tribunale " subornato dalle cabale dei loro nemici? I gesuiti devono servire " la chiesa ed ubbidirle, lungi dal governarla (1)."

(1) Fénélon, *Instruction pastorale sur le système de Jansénius.* Œuvres complètes, t. 15 p. 120. Paris, Lebel, 1823.

Ed intanto nel secolo di Luigi XIV sembra che si sia potuto con qualche apparenza di verità, attribuire una gran parte d'influenza alla società di Gesù in Francia.

Si potrebbe oggi in buona fede?

Che si fa dunque?

Alcuni francesi, alcuni preti, dugento e sei, lo affermo, per tutta la Francia,(1) liberi nell'interno della loro coscienza di scegliersi quel genere di vita e quelle abitudini cui si sentono più atti, hanno scelto i tre voti di castità, di povertà, di ubbidienza, e l'istituto della compagnia di Gesù che il concilio di Trento ha dichiarato pio, *pium eorum institutum* (2).

Non vi ha, non vi può essere in ciò infrazione di alcuna legge nè sicuramente alcun pericolo per lo stato.

Vi è l'esercizio della libertà di coscienza altrimenti inesplicabile.

E benchè io non venga in questo scritto a discutere la quistione legale della nostra esistenza, non posso però astenermi dal dire ciò che il buon senso non mi permette di tacere, e ciò che la buona fede non mi permette di rispingere.

Cattolico e francese nel pieno godimento di tutt'i diritti di cittadino, assicurato della libertà di coscienza dalla legge fondamentale, io ho sentito un giorno il bisogno di avvicinarmi alla perfezione evangelica, per quanto mi fosse dato di farlo.

La professione religiosa mi sembrò il cammino di perfezione ch'io cercava; approvata dalla Chiesa, dessa avea nel tempo stesso a' miei occhi questo altro carattere di essere di esclusivo dominio della coscienza.

Ma, mi si diceva, i voti che costituiscono il religioso non sono riconosciuti dalla legge. Che importa? La legge non se ne prende briga; si possono fare ed essa ignorarli, trasgredire e ne rimane indifferente.

(1) Dugento sei preti sparsi in 20 diocesi: eccovi tutta la società di Gesù in Francia. I novizj, i fratelli non sono compresi in questo numero È vero, però, che 315 gesuiti francesi sono impiegati in paesi stranieri nell'insegnamento e nelle missioni.

(2) Concil. Trident., sess. 25 cap. 16.

Ma proscriverli, esaa no 'l può giammai senza armare il potere dell'inquisizione e dell'intolleranza la più odiosa.

Interdire a uomini che si proclamano liberi il fatto tutto interiore e privato della vita religiosa, è lo stesso che cadere in una flagrante contradizione, è un attentare alla libertà di coscienza in ciò ch'ella ha di più intimo e di più sacro.

In faccia allo ststo, alcuni uomini, alcuni preti convenuti insieme in certe sbitudini comuni e puramente religiose, possono, senza dubbio, non aver diritto alcuno politico o civile di corporszione; e noi su questo rapporto nulls reclsmiamo: ma questi preti riuniti, i quali del resto non esercitano al di fuori altre funzioni che quelle di cui come gli altri preti sono rivestiti dalla giurisdizione episcopale, sono legalmente inattaccabili; altrimenti la libertà religiosa è una menzogna, il diritto pubblico di Francis, la legge fondamentale, una frode un inganno: giacchè allora le parole hanno perduto il loro vero senso e i vocaboli non esprimono più le idee.

Ha la Carta pronunziato la libertà di coacienza, si o no?

La perfezione evangelica è dessa un diritto della coscienza, si o no?

E bene! la vita religioss non è che la perfezione evangelica: è l'insegnamento solenne della Chiesa, come la libertà di coscienza è la promessa solenne della Carta.

Se dunque io, francese, voglio esaere in Francia religioso benedettino, domenicano o gesuita, con qual diritto m'impedirete voi?

Io non vi chieggo nè esistenza pubblica e riconosciuta, non vi chieggo la benchè minima parte dei beni dello stato; io solo domando di respirsre come voi l'aria libera della patria mia. Io pretendo di poter ubbidire, in una vita privata, a regole religiose; io pretendo di poter fare dei voti e seguire, insieme co' miei fratelli, dentro i recinti di una sola abitazione e nel aeno di una pace comune, alcune regole approvate dalla chiesa cattolica.

Ed in che, di grazia, queata libertà vien essa a reatringere la vostra? È d'impaccio ad una libertà qualunque?

Ma in Inghilterra, nel Belgio, negli Stati Uniti, là ove la libertà di coscienza è una realtà, i religiosi, i gesuiti, ed altri ancora, hanno pubblicamente collegi e stabilimenti di ogni genere; e nissuno pensa che sia giusto e legale il bandirli.

E perchè debbe questo esser fatto in Francia ove essi nulla posseggono, ove essi non dimandano una così gran parte del diritto comune?

Felicemente per l'onore del paese, nissuna legge oggi in vigore potrebbe attaccarli, e colpirli nel sacro diritto della loro esistenza personale e nella libertà della loro coscienza.

Ma che? è dunque questo modo di esistere sì legittimo, sì semplice, sì pacifico ed oscuro, che solleva le tempeste più violenti dell'opinione! Ma si parla da senno? di che dunque si tratta?

Che abbiamo fatto, che abbiam detto, noi preti della compagnia di Gesù? Donde viene tanto rumore? Donde nascono tante tempeste? E come dunque siamo divenuti di nuovo l' oggetto di tanti odj, il bersaglio di tanti attacchi, la cagione di tanto spavento?

Voi che invocate sopra di noi, preti, francesi, liberi ed ossequiosi cittadini, tutto il rigore delle proscrizioni, ci conoscete voi forse? Ci avete voi veduto? Ci avete voi ascoltato?

Quali parole mai, uscite dalla nostra bocca, hanno compromesso la tranquillità pubblica ed il rispetto dovuto alle leggi? Intanto le nostre dugento voci hanno risonato in un gran numero di pergami, dalle più popolate città fino al più umili villaggi.

Dove sono le autorità civili che ci accusano? Dove sono le autorità ecclesiastiche che ci condannano?

È stato mai alcun fatto riprensibile e positivo imputato ad alcuno di noi?

Prevenzioni, suscettibilità, presunzioni non bastano; queste non potrebbero mai stare in luogo di prove, nè di fatti; e la colpabilità di una società non può avere una espressione pratica e giusta che nelle colpe di coloro che la compongono. A costoro, agli individui appartengono l'azione, il delitto, la virtù.

Fra noi quali sono i colpevoli?

La vita, l'influenza politica ci sono straniere: servi della Chiesa noi viviamo per essa, e con essa proseguiamo in tutti i luoghi, in tutti i tempi, sotto qualunque forma di governo, l'opera del ministero evangelico.

Piace a molti di trasformarci in nemici delle libertà e delle istituzioni della Francia; le prove dove sono? E qual motivo avremmo noi di esserlo?

E quando noi siamo i soli minacciati, o anche i soli esclusi dai vantaggi di una legislazione liberale, come convertirci in oppressori?

Il ridicolo non è qui forse uguale all'ingiustizia?

Una polemica ardente si è sollevata per reclamare la libertà d'insegnamento promessa dalla Carta; noi su questo rapporto dobbiamo partecipare, come infatti noi partecipiamo, nell'opinione unanime dell'episcopato francese e del clero: e chi potrebbe di ciò moverci lagnanza? Intanto noi siamo rimasti semplici spettatori della quistione. Noi taciamo; non importa, la nostra calma è sediziosa, il nostro silenzio cospira.

Oggi giorno come altre volte i gesuiti hanno tutto fatto, tutto ispirato, tutto dettato contro l'Università.

Gli autori dei libri si fan palesi, essi sono conosciuti. Ma gli attacchi che racchiudono displacciono, dunque essi corrono sotto mentito nome; dunque i veri autori sono i gesuiti.

Ma se il sole splende per tutto 'l mondo, dovrà la giustizia ed il buon senso spegnersi quando si tratta di noi?....

Io vengo in questo mio scritto ad appellarmi agli uomini capaci di riflessione, e proporre loro di risolvere finalmente essi stessi le quistioni che s'agitano tutte le volte che il nome nostro è pronunziato.

Fa uopo che queste quistioni sieno risolute: importa assai che lo siano e per noi e per quei giovani che vengono a battere alla soglia delle nostre abitazioni e dimandano di convivere fra noi. Noi dobbiamo dire loro, ed importa assai che lo sappiano, se le nostre leggi realmente escludono dal suolo della terra loro natia i francesi cattolici che abbracciano la vita religiosa.

Ci si dichiari ciò una mano sul petto l'altra sulla Carta; non più declamazioni, non più ingiurie, qualche cosa di serio finalmente; se per questa dichiarazione ce ne verrà male, non ce ne sgomentiamo perciò; noi sapremo andar fuggitivi e raminghi in estranea terra, e non moveremo lagnanza alcuna,—solo ci si permetta allora lo sfogo di una lacrima sulla patria nostra. Si; sapremo esiliarci ancora ed andremo a cercare il godimento de' nostri diritti di cittadino e la libertà delle nostre coscienze frai selvaggi dell'America e fra i pagani dell'India e della China.

Siamo già trecento quindici gesuiti francesi fuori di Francia. Saremo più numerosi, che tutta la terra è del Signore cui serviamo.

Dirò dunque ciò che siamo; se s'ignora: lo spiegherò con precisione.

Quattro cose faremo ben conoscere:

Lo spirito che noi attigniamo dal libro degli *Esercizj Spirituali* di Sant' Ignazio;

La ubbidienza che le sue costituzioni c'impongono;

L'apostolato che la compagnia esercita nelle missioni;

Le dottrine che abbraccia.

Io parlo di ciò che so; non vi ha nissun fatto di mia vita che io conosca con più certezza di quello ch'io m' accingo a narrare, e sarà la semplice verità. Gli uomini possono rigettarla; Dio la vede e mi giudica (1).

(1) Ciò che io scrivo non è un'apologia. Chi volesse conoscere la risposta perentoria a tutte le accuse antiche e moderne contro la società di Gesù, non avrebbe che leggere le seguenti opere: *Instruction pastorale de M. de Beaumont, archevêque de Paris, sur les atteintes portées, &c.—avec les témoignages divers* réunis dans le livre intitulé: *L'Eglise, son autorité, ses institutions, &c.*—Paris Debécourt, 1844.—*Apologie des Jésuites*, par Cerutti.—*La vérité prouvée par les faits*, par le P. Rozaven.—*Vie de St. Ignace* par le P. Bouhours.—*Documents historiques, critiques, &c. concernant la Compagnie de Jésus.—Réponse au recueil des assertions.*

(Nota dell'autore)

Alle quali opere si potrebbe aggiungere un' opera di recente pubblicata che porta per titolo—Histoire Religieuse, Politique et Litéraire de la compagnie de Jésus &c. par J. Creteneau; e la *Verità sui Gesuiti*, di cui l'autore è anonimo.

DELL' ESISTENZA

E DELL'ISTITUTO

DEI GESUITI.

CAPITOLO I.

GLI ESERCIZII SPIRITUALI IN USO PRESSO LA COMPAGNIA DI GESU'.

Il libro degli *Esercizj Spirituali* è un manuale di ritiro, un metodo di meditazione, e nello stesso tempo una raccolta di pensieri e di precetti proprj a dirigere l' anima nell' opera della santificazione interiore e nella scelta di uno stato di vita. Questo libro non è fatto per esser letto, ma per essere messo in pratica; cosicchè niuno potrebbe realmente apprezzarlo con qualche giustizia che dopo essere passato dalla scuola dell'esperienza.

Questi esercizj religiosi sono stati non ha molto goffamente e stranamente svisati; non si è compreso il senso, lo scopo, l'economia degl' insegnamenti che contengono; renderò a tutto questo il suo vero carattere.

Il libro degli *Esercizj Spirituali* (1) è l'opera di un soldato, straniero non meno alle scienze umane che agli studj sacri. Ignazio di Loyola è ferito nell'assedio di Pamplona nel 1521. In quello stato d'inazione forzata in cui lo ha ridotto la sua ferita, egli dimanda da coloro che lo attorniano qualche romanzo per distrarsi. E certo nel castello degli avi suoi non vi poteano essere che pochi libri; gli si porta la vita di Gesù Cristo e dei santi; ei la legge. L'animo suo ne rimane commosso; un vivo lume splende agli occhi suoi; ei dà un addio al castello avito. Pellegrino e mendicante volontario, il guerriero convertito corre in traccia di una solitudine ove possa libero, e lontano da ogni consorzio umano, studiare e scandagliare l'anima sua conversando con Dio. La grotta di Manresa gli serve di asilo. Lì, fra i rigori della penitenza, armatosi del coraggio perseverante della preghiera, ei lotta, ei cerca. Ei subisce crudi cimenti, amare prove che tutto il suo essere fieramente abbattono. Pallido, ansante, estenuato per le continue macerazioni, prostrato sulla cenere e sul cilicio, ei sembra annientato. Un braccio possente lo solleva e lo conduce al grande giorno delle illustrazioni divine, fino alle più elevate regioni della carità apostolica.

Allora calcando, direi così, il già battuto sentiero e noverando tutt'i suoi passi, Ignazio misurò il cammino percorso; constatò una mirabile concatenazione di verità e di lotte interne che purificano l'anima, che la mettono alla presenza della divina volontà, bene spesso malconosciuta, e la rendono generosa e devota a Dio.

Ignazio a Manresa, dopo aver per se fatto prova della virtù, gli venne in animo che sarebbe utile di tracciare per gli altri le conseguenze di queste verità, e la economia di queste vie: egli è così che è stato composto il libro degli *Esercizj Spirituali*.

Questi *Esercizj* non sono già il nostro istituto; essi nè anco costituiscono, propriamente parlando, una parte delle nostre

(1) Exercitia Spiritualia.—Institutum Societatis Jesu, 2 vol. in fol.; Pragæ, 1757 t. 2 p. 384—È questa la migliore edizione dell'Istituto, la quale io citerò sempre.

regole; ma io convengo ch'essi ne sono come l'anima e la sorgente. Si, gli *Esercizj* hanno creato la Società; essi la mantengono, la conservano e la vivificano; essi sono intesi a formare in noi il cristiano generoso. Più tardi le costituzioni formano il gesuita; le missioni lo mettono all'opra; le dottrine lo guidano e lo ispirano.

M'avvedo io che devo necessariamente parlare in una lingua straniera per un gran numero. Io devo esporre il travaglio interiore della vera rigenerazione; io devo dire di quella trasformazione di un'anima che passa dal mondo a Dio, e che si riveste di una vita soprannaturale, malgrado il trascinamento delle inclinazioni della natura.

Io non ho solamente letto ma sibbene praticato questo libro degli *Esercizj*. Da ventun anno che è sotto a' miei occhi; esso fu ed è ancora il tesoro della mia vita; io lo studio, lo medito continuamente con gioja e con amore; io ho fatto con questo libro in mano, gli esercizj che addita.

Io non potrei esprimere quanto lume, quanta libertà, quanta e quale interna pace m'abbiano arrecato questi *Esercizj*. Ciò nonostante io non mi lusingo di possedere la scienza nascosta in questo piccolo libro; mi fa uopo ancora di protratte meditazioni e di molto raccoglimento (1) per rendermene affatto pa-

(1) S. Ignazio volle che il suo libro fosse scrupolosamente esaminato in Roma. Il papa Paolo III nominò de' censori. Dopo un doppio esame ed un doppio rapporto, il dì 31 luglio 1548, ei pubblicò la bolla *Pastoralis officii*. Vi si legge tra le altre cose: "Avendo riconosciuto che i suoi insegnamenti ed i suoi esercizj sono pieni di pietà e di santità, utilissimi e salutarissimi per l'edificazione e l'avanzamento spirituale dei fedeli.... Di nostra scienza certa, in forza della nostra autorità pontificia, ed in virtù delle presenti, noi approviamo, lodiamo e confermiamo i detti esercizj e tutto il loro contenuto."
"Nos igitur qui Exercitia et documenta hujusmodi.... pietate ac sanctitate plena et ad ædificationem et spiritualem profectum fidelium valde utilia et salubria esse et fore comperimus.... Documenta et *Exercitia prædicta ac omnia et singula in eis contenta*, auctoritate prædicta, tenorum præsentium, ex certa scientia nostra approbamus, collaudamus ac præsentis scripti patrocinio communimus" *Institutum Societatis Jesu* t. 2 p. 387.
Non so che vi sia un altro esempio di un libro così formalmente approvato con una bolla de' sovrani Pontefici.

drone, e certo non mi reca sorpresa alcuna che questo lavoro sia stato il libro sconosciuto e chiuso per molti.

Furono questi esercizj seguiti e meditati con costanza che diedero alla Chiesa san Carlo Borromeo, san Francesco Saverio, san Francesco de Borgia ed una folla di altri. San Francesco di Sales di cui la pietà non ce ne deve far dimenticare il genio, diceva che questo libro avea salvato tante anime quante erano le lettere che racchiudeva.

Io scongiuro gli uomini del mondo capaci di serietà e di riflessione, e gli altri ancora, di leggere attentamente la rapida analisi che io passo a fare. Oso credere ch'eglino vi troveranno qualche cosa che piace a uomini di animo elevato e di cuor generoso.

Il libro degli *Esercizj* è diviso in quattro settimane: sarà questo l'ordine che io seguirò.

I.

Prima settimana degli esercizii.

Il soggetto delle meditazioni, la loro distribuzione nel corso di una giornata, i consigli ed i pensieri che devono dirigere i diversi esercizj; ecco quel che in primo luogo deve fermare la nostra attenzione.

Le gravi rimembranze della fede s'impadroniscono d'un'anima: ciò succede ancora, grazie al cielo; la luce di Dio non è spenta nel mondo; ella va sovente a cercare coloro che meno l'aspettano.

Un uomo batteva un sentiero falso nella vita; ei si smarriva in tortuose vie a traverso le folli opinioni e le passioni disordinate. L'ambizione, le vive affezioni della gioventù, forse un prospero evento han profuso su di lui tutt'i godimenti; le esaurì. Tristo adesso ei s'asside sull'orlo del cammino, simile ad un viaggiatore stanco e forviato.

Tutto a un tratto ei sente il bisogno di trovare qualche cosa di meglio, di lanciarsi verso quel bene di cui l'assenza lo tiene

desolato. Ei cerca Dio; vorrebbe possederlo.... assidersi sotto le grandi ali del suo perdono, affin di sollevare lo spirito suo abbattuto, calmar le angoscie che lo travagliano al cospetto dei giudizj terribili della sua coscienza.

Spinto da un ardore immenso, ei frange i nodi che lo teneano avvinto. In una di quelle ore che Dio conosce e marca del suggello delle sue infinite attenzioni, nuovo discepolo del pentimento, ei si rifugge dentro la solitudine ove il Signore lo chiama per parlargli al cuore. Per un pezzo egli ha fermo nell'animo di vivere ignoto, nascosto, lontano da quelle illusioni che lo affascinarono, lungi dal tumulto che lo sbalordì. Nobile sforzo! generosa impresa! giacchè nulla è tanto difficile quanto lo strapparsi all'agitazione, al tumulto, a tutti quei possenti ostacoli ed impedimenti che si deplorano e che pure si amano!

Così il primo passo è difficile: ma tosto si sente che la tranquillità comincia; che dopo tante fluttuazioni crudeli, si è cessato di essere più trabalzato: è la tempesta che ci ha gittato nel porto. Si sente ancora di aver rinvenuto l'amico necessario, l'amico disinteressato che mancava, il padre di una esistenza tutta nuova: si sente la voce di Dio nel prete illuminato che consiglia, che dirige. È quegli che insegna a maneggiaro le armi spirituali degli *Esercizj*, che le distribulsce per i combattimenti che si preparano.

Il profugo generoso adunque sen va a piantare la sua tenda nella solitudine per trenta giorni, ed a compiere la grande opera degli Esercizj che rigenerano e trasformano: al par di molti altri prima di lui, ei va rinascere a novella vita, ad una vita pura, forte e devota.

Il fine dell'impresa è d'altronde proposto senza molti ambagi: io leggo per titolo: "*Esercizj spirituali per apprendere a vincere noi stessi e per servirci di norma in avvenire nel cammino della vita, senza prendere consiglio da alcuna affezione disordinata* (1)."

Io mi sovvengo ancora della impressione che in me produssero

(1) Exercitia—Instit. Soc. t. 2, p. 393.

queste parole, lorquando l'ebbi lette la prima volta; vi osservai gl'impegni tutti del mio avvenire. Scopo immenso, diceva fra me, veduta generosa di una filosofia superiore che si applica a fondare nell'anima il sovrano impero della verità, della grazia e della virtù.

Viene in seguito questo tirocinio interiore e spirituale che occupa quattro settimane. Ma fa uopo comprenderlo bene; e ciò che sfugge di leggieri ad una lettura superficiale: tutte quelle forme necessarie di esame, di meditazione, di contemplazione, di preghiera vocale o mentale, e le altre operazioni che si addimandano *Esercizj Spirituali*, sono movimenti pii e regolari che devono avviare l'anima verso il grande fine, e questo fine, lo ripeto, è di svellere tutte le cattive passioni che hanno agitato e disonorato la vita, e di indicare a ciascuno lo stato che gli conviene in questo mondo per il libero adempimento dei destini eterni (1). Sarà questo allora un lavoro nobile: sarà questo un riporre la creatura in tutta la vera dignità cui l'è dato ambire quaggiù.

In questo piano così degno delle riflessioni e degli sforzi di un cristiano e di un saggio, sant'Ignazio posa in primo il principio di un bene morale. L'uomo è creato da Dio per Dio: re dell'universo, in tutto ciò che va soggetto al suo impero, ei non deve ambire e scegliere che degli appoggi per elevarsi insino a Dio, e per conseguire il sublime suo scopo. Tutte le creature che lo circondano e lo servono non hanno altro destino da compiere. Fa uopo adunque ch'ei chiami in suo ajuto tutta l'energia della volontà, tutti gli slanci della preghiera, per dimandare, per conquistare quei mezzi così salutari (2).

Più m'innoltro e più mi avveggo ch'io parlo un linguaggio che converrebbe meglio agl'insegnamenti della cattedra. Ma giacchè si è voluto imprimere il marchio del ridicolo su questo libro degli *Esercizj*, bisogna ben ch'io dica ciò che vi si contiene di serio e di sublime.

(1) Exercitia. – Annot. prima. – Inst. Soc. t. 2 p. 390.
(2) Ibid., p. 393.

L'anima posta così, per mezzo di uno sforzo violento e generoso sotto la legge eterna di tendenza verso Dio : l'anima oramai sommessa e devota, com'è giusto, alla volontà del Creatore, deve accingersi ad una fiera battaglia.

Un pravo nemico, un tiranno ci opprime, colui che asservì il primo uomo, che mena strage e scempio ancora fra l'umanità; il peccato—separazione volontaria tra la creatura e l'autore di essa per la infrazione delle leggi divine; rivolta funesta, che trascinando l'anima lungi dalla maestà e dalla bellezza infinita, degrada e calterisce le facoltà sue più nobili.

Per spezzare questo giogo, e per espiare ancora il regno assai lungo del male, l'atleta degli esercizj spirituali si armerà della propria umiliazione e delle sue più dolenti rimembranze. La fiaccola della divina giustizia in mano, scenderà nell'imo fondo di sua coscienza; ei percorrerà di uno sguardo scrutatore le vergognose tracce impresse dalla iniquità sull'essere suo tutto nel decorso de' trasandati suoi anni. Solleverà, per così dire, le une dopo le altre, e peserà nella bilancia del santuario le invilite potenze dell'anima sua (1).

È ciò cui S. Ignazio dà il nome nel suo libro *"l'Esercizio delle tre potenze dell'anima"* ossia la meditazione propriamente detta. La memoria, l'intelletto, la volontà hanno successivamente una funzione, un dovere da compiere; in guisa che tutto l'essere spirituale e morale dell'uomo venga riposto *nella santità e nella giustizia della verità,*—come S. Paolo si esprime.

L'anima comincia a considerare in rapidi preludj i tratti spaventevoli del male che eccitar devono il vivo bisogno di una penitente riparazione. Quindi la paziente riflessione, simile allo aratro che lavora un campo, mette in esercizio le une dopo le altre ciascuna delle facoltà collo spettacolo severo dei caratteri e castighi di un male che s' ignorò per lungo tempo, coll'azione de' motivi imperiosi che ci spingono ad odiarlo e a deplorarlo.

(1) Exercitium... secundum tres animæ potentias.—Institut. Soc. t. 2, p. 326.

È tale la meditazione di S. Ignazio, come trovasi nel libro degli *Esercizj* (1).

Questa si fa di giorno e di notte. Questa divide regolarmente il corso delle ore, e lascia al riposo e ad un agio silenzioso gli intervalli necessarj. Questo misterioso combattimento, quando interamente s'accetta, richiede una energia costante, intanto un savio ed intelligente moderatore veglia accanto al combattente; consulta e regola la misura delle forze. Si vede bene che l'azione interiore ed il travaglio degli *Esercizj* non debbono mai oltrepassare i limiti della moderazione.

Nei limiti d'una giusta discrezione, sant' Ignazio vuole dunque che nel mezzo della notte, come altrevolte gl' illustri penitenti del deserto, il solitario degli esercizj sia chiamato dal sonno alla lotta. Sotto la religiosa impressione dell' oscurità e del silenzio il più profondo, un' ora scorre lentamente nel travaglio del pensiero e delle affezioni che premono e purificano l'anima. Felice è quella notte che così succede ai migliori giorni passati! Porterà frutti abbondanti di lume e di pace.

La mattina, alla seconda veglia, la prima ora che ci rende a noi stessi deve renderci a Dio ed alle leggi austere della meditazione. Altre due ore nel decorso della giornata devono maturare ancora i pensieri e far crescère i sentimenti della notte e del mattino.

Questo lavoro è caro: mi sovvengo però che desso ci fa bramare qualche volta il termine della giornata: il termine del giorno tarda qualche volta a venire. L' è che la vita dello spirito stanca la carne. E tuttavia, arrivata la sera, si è contento; si sente che la giornata è stata buona, e si riposa nella gioja della coscienza.

Non occorre dire che la legge che presiede a tutto nel corso degli esercizj, è la bella legge della solitudine e del silenzio; essa dev'essere sempre religiosamente serbata: (2) la solitudine ed il silenzio, queste due grandi cose che s'avvicinano così

(1) Exercitia.—Institut. Soc. t. 2, p. 397.
(2) Ibid. annot. 20 p. 393; addit. 7, 8, 9, Instit. Soc. t. 2, p. 400.

presso a Dio, che sembrano darci qualche idea della stessa natura divina e meglio approfondirci della sua immensità per dar novella tempra alle nostre anime ammollite ! La solitudine è la patria de' forti, il silenzio la loro preghiera. Là Iddio parla ed agisce in loro; ei le informa a generosi disegni, ad energiche imprese.

L'uomo schiavo della carne e del sangue ha orrore della solitudine e del silenzio; gli uomini del mondo lo sanno, e quante volte non m' hanno essi fatto questa confessione? Ciò che loro pesa nella solitudine, eglino lo sentono; l' è che vi ritrovano Iddio; l' è che vi trovano se stessi, e tutta la loro vita è un lungo sforzo per sfuggirvi. Racconto qui ciò ch' io ho veduto molte volte: deplorabili debolezze dell' anima per le quali la rimembranza della mia liberazione m' ispira un più profondo e più tenero interesse.

II.

Seconda Settimana.

Tal'è dunque la prima fase degli *Esercizj*. Ne resumo qui i fatti.

Oramai l'anima, posta colla meditazione sotto lo sguardo di Dio è stata fortemente esercitata in mezzo ai travagli, ai pensieri e ai dolori che purificano e che riparano; essa ha concepito un profondo orrore del male che la degradò ed un giusto disprezzo di se stessa e del mondo. È un passo immenso che è stato fatto (1).

Allora Gesù-Cristo si presenta ai suoi sguardi come un re valoroso e pieno di gloria; e durante tutt' i giorni della settimana che comincia, questo divino Salvatore, i misterj della sua vita, saranno l'oggetto che il libro degli *Esercizj* offrirà costantemente alla meditazione.

Gesù Cristo comparisce dunque in primo sotto il velo di una parabola militare che richiama il guerriero e l'apostolo.

(1) Exercitia.—5 exerc. 1 heb.—Institut. Soc. t. 2 p. 399.

Sant' Ignazio fu l' uno e l' altro; ed è compiutamente malinteso il suo spirito, se non vi si può vedere nei suoi esercizj e nelle sue costituzioni la forte unione di questi due caratteri. L' apostolo della compagnia di Gesù deve portare ne' combattimenti ove il suo Dio lo chiama, la disciplina, la franchezza e l'abnegazione militare. Il gesuita è soldato ed è forse per questo che noi incontriamo sì vive e sì generose simpatie nei ranghi di quei guerrieri imperterriti e irreprensibili, che conservano colla pietà magnanima de' prodi l'antico retaggio del valore francese.

Troppo sovente noi ci lasciam persuadere che la pietà indebolisce il coraggio; non mai, ella lo fortifica, ella lo esalta, e la fede ha delle meditazioni in cui le più nobili immagini della vita del soldato si presentano al cuore che se ne nutrisce.

Gesù Cristo, quel divino eroe, e come lo nomina qualche volta Bossuet, quel divin capitano, comparve sotto la figura d'un re marciando alla conquista di regioni infedeli, e dimandando a coraggiosi soldati che si dedicassero a seguire le sue traccie ed entrare a parte delle sue fatiche. Chi dà indietro quando Gesù Cristo chiama è un codardo, dice sant' Ignazio, (1) *ignavus miles æstimandus*.

Ora il libro degli *Esercizj* vuole che l'anima solitaria, durante le ore consecrate alla meditazione, si tenga costantemente presso il divin modello. Tutti gli adorabili misteri della carriera evangelica si svolgono successivamente a' suoi sguardi. Questi misteri dovranno essere per essa come se fossero attualmente presenti (2).

S. Ignazio vuole che uno si raccolga assai profondamente col soccorso della preghiera, per isolarsi alcuni istanti da tutta la vana fantasmagoria del mondo e per stabilirsi nel seno stesso delle viventi realtà divine.

In verità (e quest'osservazione che io qui fo spiega non solo il segreto e la possanza degli *Esercizj* di S. Ignazio, ma ci rivela

(1) Exercitia.—Contemplatio regni Jesu Christi, Institut. Soc. t. 2, p. 402.
(2) Exercitia.—Institut. Soc. t. 2, p. 403.

ancora la economia e la ragione della liturgia e delle sacre feste del cristianesimo) i fatti dell'uomo-Dio operano continuamente la redenzione del mondo; questi non sono semplici rimembranze ed istorie del passato; la verità loro, la loro possanza infinita vive e dura, pronta a guarire, pronta a rigenerare in tutt'i tempi l'anima docile.

Non si son comprese queste cose. Alcuni uomini stranieri a queste vie interne ed al loro linguaggio non vi hanno veduto che un tristo e freddo meccanismo, inteso sol a fermare lo slancio della ispirazione religiosa. Ah! che non hanno essi provato, come fu dato a me di provare un giorno, tutto ciò che in mezzo a questa economia salutare degli esercizj l'anima sente di santa e generosa libertà.

In questo giorno beato sentii di non esser più asservito ad un funesto e tirannico despota; trovai l'unzione ed il lume divino della grazia nell'ordine che m'era tracciato; ebbi infine una guida pel gran viaggio. È quegli, è il ministro di Gesù Cristo di cui l'esperienza paterna tempera, modifica al bisogno la forma, la natura degli esercizj e la loro durata secondo le disposizioni e le forze; giacchè l'anima è sempre governata, ma solo per essere meglio riposta entro le mani del suo consultore sotto l'azione divina: e non s'è voluto comprendere che se regole e metodi son tracciati, questi sono il mezzo, non lo scopo; questi non incatenano, ma ajutano, dirigono.

L'anima non rimane punto meno libera sotto la mano di Dio. La sua libertà si fortifica, si eleva; e coloro che si lagnano del giogo che lor viene imposto, non vedono ch'esso è solo una diga per non precipitare nei flutti del torrente: perchè il precipitarsi nelle profondità delle cose divine, avventurarsi ne' vasti deserti della contemplazione senza regola, senza appoggio per non seguire che lo slancio spontaneo ed il capriccio della ispirazione, è un accettare tutt'i pericoli delle illusioni estreme e delle più disastrose follie (1).

(1) Exercitia —Addit. 4 – Notand 3, 11 hebd.— Colloq. de Incarn.—Annot. 15, 17, 18.—Institut. Soc. t. 2, p. 400, 404, 408, 392.

III.

Elezione o scelta d'uno stato di vita.

Non bisogna credere che il libro degli *Esercizj* sia stato fatto per occupare santamente gli ozj dello spirito. L'è sopratutto per risolversi ed agire. Non è solo per riparare il passato, l'è per fissare l'avvenire, l'è per decidere il tempo e l'eternità. Non è una mera ricreazione contemplativa. Il guerriero di Pamplona che s'era tolto in prestanza dal mestier delle armi più d'un'idea, vi trasportò una qui: i soldati non fanno *l'esercizio* che per prepararsi alla guerra.

Ecco perchè in mezzo alla santa carriera una grave deliberazione si deve schiudere, al cospetto degli esempi divini di Gesù Cristo, che fissano il bello ideale della perfezione per tutti, e per coloro che sono chiamati alla vita dell'apostolo, e per quelli che sono vocati alla vita del mondo e di famiglia; è il momento di ciò che il libro degli *Esercizj* chiama elezione, cioè la scelta d'uno stato di vita. L'anima libera ancora deve dunque maturamente considerare che genere di vita le conviene abbracciare a vista della gloria di Dio e dell'avvenire eterno. Ella considera fedelmente il divin Redentore; s'interroga e prega sempre.

Tal'è questo grand'affare della scelta d'uno stato di vita; desso è il centro degli esercizj, è quel punto ove tutto viene a parare, è il nodo possente al quale si attaccano le nostre speranze ed i nostri destini.

Quante esistenze avventurose e fallite nel mondo! Come lunga e trista sarebbe la storia loro!

No, non furon punto deliberate e scelte ai piedi del sovrano padrone della vita, alla sorgente dei religiosi pensieri. Ah! se l'uomo compassionevole verso se stesso e generoso verso il Creatore si degnasse strappare al turbine che trascina, alcune ore, alcuni giorni di raccoglimento, prima di correre alla ventura nelle funzioni sì diverse dell'ordine sociale; se, giovane ancora, non prendesse una risoluzione per il proprio avvenire che alla

presenza di colui che fu prodigo del suo sangue e della sua vita per la salute di tutti; allora si comprenderebbe l'alta missione di ogni cristiano, d'ogni uomo illuminato in questo mondo: magistrato, guerriero, uomo di stato, padre, sposo, letterato, erudito, pontefice, prete o religioso, si marcerebbe sotto lo stendardo della fede, prudente e rassegnato per rimediare ai mali, per accrescere i beni comuni: e ciò sarebbe il cristianesimo realizzato nella sua più alta potenza per il bene dell'umanità; ma oramai non si sa più nè deliberare, nè scegliere, nè spiegare, e la *desolazione copre la terra.*

Fu allo spettacolo di questa deplorabile indifferenza della maggior parte degli uomini che sant'Ignazio formò in animo di porre nel centro degli *Esercizj* questa deliberazione decisiva. E per meglio prevenirvi, egli dimanda a coloro che si fanno suoi discepoli di realizzare ciò ch'egli stesso compì e di fare la meditazione che gl'ispirò nella grotta di Manresa la fresca memoria della carriera delle armi e delle brillanti speranze che dessa gli offriva.

Eccovi innanzi due campi, due stendardi, due comandanti, due armate, due spiriti. Satanno, il principe del mondo comparisce in Babilonia. Il frastuono, l' agitazione, il trambusto, un falso splendore lo circonda. Sul suo vessillo, sono stampate in traccie ardenti queste parole: *ricchezza, onore, orgoglio.* Egli ordina ai suoi ministri di far brillare da per tutto le sue promesse e di stabilire lontano l'impero delle sue possenti illusioni. Gesù, assiso in umile pianura, vicino a Gerosolima, offre a tutti gli sguardi la toccante e divina immagine della pace e della dolcezza. Si legge sul suo stendardo: *povertà, obbrobrj, umiltà* Nobile e coraggiosa divisa; e Gesù Cristo spiega a'suoi soldati di propagarne lontano la possanza ed i beni. Fa uopo dunque scegliere: sant'Ignazio, nella calma costante che non abbandona mai i suoi insegnamenti, avverte che bisogna pregare, scongiurare istantemente Maria, perchè essa ci disponga e ci conservi sotto la bandiera di suo figlio, nel grado però e nel rango marcato dalla volontà divina. Quindi bisognerà scegliere. È ciò che si addimanda la meditazione de' due stendardi. Da un lato si

offrono i godimenti che danno morte, dall'altro i sacrificj che apportano vita (1).

Un doloroso lamento sfugge sovente dalla mia coscienza: perchè giovani coraggiosi non osano quasi mai affrontare nel silenzio del ritiro il combattimento delle affezioni e dei pensieri, affin di conquistare quella sicurezza, quella felicità che dà sola una vocazione divina conosciuta ed abbracciata, qualunque ella siasi? Ed io dirò sempre: Se il mondo è agitato da tante inquietudini, in preda a tanti e diversi contrarj affetti, l'è perchè molti naturali forti ed ardenti non sono affatto nel posto che la Provvidenza loro avea destinato. Chi dunque si raccoglie nel proprio cuore per cercare a conoscerlo?

Ma gli *Esercizj* riservano per questo momento uno spettacolo magnifico. Ci presentano l'uso più nobile e più bello della libertà umana: è questa la situazione più elevata per l'uomo; non v'ha mente di più solenne nell'esistenza, e Dio stesso non ha avuto uno scopo più divino. È lo scopo stesso della creazione. Iddio non pone giammai quaggiù un'anima senza decidere che vi sarà per essa un momento in cui la vedrà far bene o male la grande scelta. E quando questa si fa bene, è la più sublime prerogativa esercitata; è l'elezione di Dio per mezzo della creatura.

L'anima dunque in questo momento degli *Esercizj* è posta alla presenza di Gesù Cristo e del suo vangelo, alla presenza del fine supremo d'ogni uomo viandante quaggiù, alla presenza di tutti gli stati e di tutt'i mezzi legittimi. Essa è libera, sottoposta tuttavia al travaglio interiore d'una doppia azione e d'influenze contrarie. Quante agitazioni qualche volta, e violenti tempeste! Quanti conflitti, e quante alternative! È un mare agitato; onde che s'innalzano, onde che s'abbassano. Un'agitazione immensa come quella di due mondi si fa sentire. E l'anima è realmente tra due mondi, tra due eternità.

È cosa mirabile l'osservare come Ignazio nella sua invincibile assicuranza conduce il suo discepolo a traverso di tutti gli scogli e lo fissa in un porto tranquillo.

(1) Exercitia. - Institut. Soc. t. 2, p. 406 e 407.

L'azione dello spirito di Dio è diversa: quando è l'aquila che piomba e rapisce, quando è la colomba che si riposa ed alletta dolcemente.

Una grazia possente viene a rapire ed atterrare Saulo persecutore sulla via di Damasco; qui non v' ha pressochè deliberazione possibile: "Paulo, jeri Saulo, sorgi; va a proclamare il mio nome alle genti." L'anima ubbidisce.

L'azione divina con attrattivi dolci e costanti fa propendere verso una scelta chiaramente mostrata; si avanza nella calma; sarà questo un avvenire benedetto dal Signore.

Ma questi segni privilegiati non compariscono nel loro indubitato splendore; la ragione rischiarata dalla fede dovrà compiere allora la sua più alta funzione e la sua più augusta missione sulla terra.

Quando l' anima è tranquilla, ch'ella possiede in pace tutte le sue potenze, bilancierà, peserà tutt' i motivi opposti, consultando Dio nella preghiera. Essa si metterà sul letto di morte, a' piedi del sovrano Giudice; ovvero presso un incognito al quale, incontrato per la prima volta nella vita, esporrà i suoi dubbj, ne dimanderà la soluzione, con tutto il disinteresse del più libero consultore.

Così viene il lume; la scelta si determina; egli immola sull' ara del sacrificio tutte le ripugnanze della natura. Gesù Cristo ha vinto; il discepolo fedele, vincitore con lui, canta e celebra il suo trionfo consecrando al Signore le sue forze, i travagli, la vita tutta e intera, (1) o nell' apostolato del mondo o nella milizia consacrata.

O Dio! io vi benedico e vi ringrazio: è così che voi avete fissato la mia vita ed assicurato per sempre la mia benavventurata esistenza.

(1) Exercitia.—Institut. Soc. t. 2, p. 407-410.

IV.

Terza e quarta settimana.

La grand'opera dell'elezione è compiuta; la vita è fissata. Ma ciò che bisogna ben rimarcare, e ciò che sant'Ignazio ebbe cura di non obbliare, si è che, qualunque stato s'abbracci, la croce, la croce ed i suoi cimenti devono essere contemplati nella sua più viva e più presente realità. Non v'ha cosa più necessaria nè più savia. Qual'epoca, qual luogo, quale stato furono mai esenti da patimenti? Le croci sono da per tutto; quando si fuggono, si trovano. I più felici sono coloro che le abbracciano. La terra non è forse un immenso Calvario? Bisogna sapere, come il figlio di Dio, ridursi colla ubbidienza allo stato di morte volontaria, per risuscitare, per vivere della sua vita, per agire, parlare in nome suo con forza (1), per far sagrificio di se ad esempio suo nella carriera *scelta* in tutt'i travagli dell'abnegazione, della mortificazione e dell'apostolato. Ed allor che rimane? Una cosa sola, che comprende e riassume tutti gli esercizj, che rassicura e feconda l'avvenire creato dalla loro virtù: l'amor divino.

La filosofia ha ben poca coscienza della dignità della sua missione fra gli uomini, quand'essa trascura nelle sue alte speculazioni di unirsi alla fede per celebrare il dovere, la possanza, ed il bene dell'amor di Dio.

I più grandi genii del paganesimo l'aveano almeno presentito: Socrate e Platone volevano che uno s'attaccasse a quel ch'eglino chiamano τὸ καλὸν, che significa tutt'assieme il *bello* ed il *buono* cioè a dire il *perfetto*. Platone mirabilmente esprime la grandezza e l'eroismo di quest'amore, quando fa dire a Socrate nel suo festino "che v'ha qualche cosa di divino in colui che ama ....
" che l'amore ne fa un Dio colla virtù .... che solo quei che
" amano vogliono morire per un altro " (2).

(1) Exercitia.—Institut. Soc. t. 2 p. 410-414.
(2) Fenelon —*Témoignage des païens sur le pur amour*. – Œuvres complètes, t 18 p. 322, Paris, Lebel, 1823.

La filosofia profondamente cristiana di Leibnitz racchiude su questo punto una sublime dottrina: " Questi pensieri sono ec-" cellenti, dic' egli parlando della Provvidenza, che Dio è un pa-" dre comune: e quest' idea deve meno spaventarci che quella " d'un mondo orfano, abbandonato all' azzardo (1).... Se vi " sono di quelli che giudicano diversamente, tanto peggio per " essi; questi sono dei malcontenti nello stato del più grande " e del migliore di tutti i monarchi, e hanno torto di non ap-" profittarsi dei saggi che loro ha donato della sua saviezza e " sua bontà infinita, per farsi conoscere non solo ammirabile, ma " ancora amabile al di là di tutte le cose " (2).

Infine, nella prefazione della stessa opera, volendo stabilire le fondamenta della solida devozione, Leibnitz rammenta che Gesù Cristo venne a recarci la legge d'amore, ed egli ne dona i veridici caratteri: " L'amore è quell'affezione che ci fa trovar piacere nelle " perfezioni di ciò che s'ama; e non v' ha nulla di più perfetto " che Dio, nulla che debbe incantarci di più. Per amarlo, basta " recarci innanzi le sue perfezioni; ciocchè è facile perchè tro-" viamo in noi le loro idee. Le perfezioni di Dio sono quelle " dell'anime nostre; ma egli le possiede senza limiti, egli è un " oceano di cui noi non abbiamo ricevuto che delle goccie .... " L'ordine, le proporzioni, l'armonia c' incantano .... Dio è tutto " ordine.... Egli fa universale l' armonia; tutta la bellezza è " una effusione de' suoi raggi " (3).

Io non ho bisogno di citar Fenelon, di cui il genio eminentemente filosofico e la tenera pietà seppero parlare così bene il linguaggio del puro e nobile amor di Dio (4).

Il soldato sollevato tutto ad un tratto nella grotta di Manresa alla più sublime filosofia, quella della santità, non voleva ommettere quest' ultima consumazione e questo coronamento delle virtù mediante la divina carità. Egli indica, secondo l'uso

(1) Pensèes de Leibnitz, t. 1 p. 152; Paris, 1823.
(2) Ibid., p. 264.
(3) Ibid., t. 2, p 338 e 339.
(4) Fenelon.—*Sur le pur amour*, t. 18 p. 307; Paris, Lebel, 1823.

suo, piuttosto che non isviluppa; egli apre una ricca vena, racconta alcuni fatti, e lascia l'anima ai suoi pensieri.

Ma che abbozzo sublime in questa contemplazione finale *per ottenere l'amore!* (1).

Sono posati due principj fecondi in pratica: l'amore consiste nelle opere; l'amore consiste nella reciproca comunicazione dei beni. Iddio stesso ci serve di regolatore e di moderatore. Ciò che Dio fa, ciò che ci dona, noi dobbiam procurare di fare e di donare per lui: questa è giustizia.

L'anima si trasporta in mezzo agli angeli, affin di meglio contemplare con essi; ciocchè il Signore nel suo amore per l'uomo, le prodiga d'inesauribili ricchezze.

"Io vi rendo, o mio Dio, io vi consacro per un giusto contrac-
" cambio tutto ciò che sono, tutto ciò che ho: la mia libertà, le
" mie rimembranze, i miei pensieri, le mie affezioni; giacchè
" voi m'avete tutto dato."

Dio vive, Dio abita nelle creature; ei vive ed abita in me; egli crea in me incessantemente la vita, il sentimento, l'intelligenza; egli m'ha fatto suo augusto tempio ove brilla la sua divina immagine; io vivrò dunque della sua vita e vivrò per lui, unito incessantemente alla sua immensità ognor presente.

Dio opera, egli travaglia per me in tutte le creature; la sua mano si schiude, e con questo suo atto egli riempie delle sue beneficenze tutto ciò che respira. Io dunque travaglierò, io agirò alla mia volta, spenderò tutte le mie forze per Dio e sarà questa la legittima corrispondenza dell'amore.

La carriera è finita; sono scorsi trenta giorni; l'uomo è pronto: gli *Esercizj* l'hanno trasformato; farà uopo intanto ch'ei perseveri, ch'ei cresca, che faccia sacrificio di se nel divino amore, che combatta e rinunzi sempre a se stesso (2).

È tale il libro degli *Esercizj*. Si conosce ora il pensiero che lo ispirò, lo scopo cui tende, i mezzi che addita per giungervi.

Ho detto, ho raccontato, e non ho fatto un'opera di polemica.

(1) Exercitia.—Institut. Soc. t. 2, p. 414 e 415.
(2) Ibid. p 410.

Si rischia tanto di perdere la carità in queste lotte di parole! Ma qualunque sia il dominio ch' io voglia serbare su di me medesimo, io non posso negar al mio cuore il diritto di un'effusione. Bisogna ch' io lo dica schiettamente come si sentì penosamente angustiato, allorchè io vidi un libro; per me sì caro e sì venerato, esposto non ha guari alle risa del mondo sotto un indegno travestimento.

Per calunniarlo si è tutto travolto, tutto sfigurato; non si è voluto conoscere altro che l' estasi sistematico, l' entusiasmo divino, scambiato in insensato meccanismo per formare uno stupido cristiano ed un istrumento di paura.

Si è or ora letta la risposta.

Questo libro ammirabile non è che *spirito* e *vita*. S. Ignazio vi espresse la propria istoria; e la grotta di Manresa, testimonio delle sue lotte interne e de' suoi coraggiosi trionfi, non poteva ispirargli altro pensiero che quello di tracciare vie sicure per corrispondere fedelmente alla grazia, per unirsi alla forza, alla verità divina, per passare alla nobile libertà dei figli di Dio.

Ma ciò che offusca il giudizio di certi uomini in questa circostanza, come in molte altre, è l'universale errore dei tempi in cui siamo, di non veder l'entusiasmo che lì ove si manifesta per sbalzi, di porre il trionfo della volontà nella pompa di quelle pretensioni orgogliose, di non stabilire in fine la libertà umana che coll' abuso che fa di se stessa.

Il punto di vista che noi prendiamo, quello dell' evangelio, quello di S. Ignazio, è tutt' altro: noi crediamo che l' entusiasmo, nel regolarsi, si raffina e si solleva per tutta la distanza che separa il cielo dalla terra: noi crediamo che la volontà dell' uomo, nel far rinunzia di se e nel sottomettersi alla volontà di Dio, riporta la più bella delle sue vittorie: noi crediamo che la libertà non attesta giammai più altamente e più degnamente ciò che essa può fare che nell' apprendere ad ubbidire.

Questa è la questione frà i nostri oppositori e noi.

CAPITOLO II.

DELLE COSTITUZIONI DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

Si è veduto qual' è la sorgente da cui noi attigniamo il nostro spirito, il crogiuolo in cui noi tempriamo le nostre anime.

Potrebbe aver sembrato forse che le costituzioni della società bastar dovessero a farci conoscere; dopo la lettura del capitolo precedente si dev' esser convinto che una esatta e profonda analisi del libro degli *Esercizj* fosse indispensabile.

Le nostre costituzioni quante volte non sono state attaccate e sfigurate! Per giustificarle, io le esporrò semplicemente.

Io non tento qui d'illuminare quelle teste che no 'l vorrebbero; ma bisogna che la semplice verità sia detta una volta: io la dirò.

Il noviziato, gli studj, il terzo anno di *probazione* e i diversi ministeri che noi occupiamo, il governo della compagnia, il nostro voto d'ubbidienza; ecco i punti principali di cui devo io tener parola.

S. Ignazio di Loyola è l'unico autore delle costituzioni come lo è degli *Esercizj*.

Quand' io studiai quell' insieme di leggi sì saviamente concepite, e sì fortemente appropriate a tutt' i bisogni d' una società religiosa, quand' io volli sapere a fondo ciò che stava per divenir la regola di tutta la mia vita, vidi chiaramente che il vero spirito del vangelo avea dettato quelle leggi.

Per un cattolico non vi potrebbe essere dubbio alcuno su questo rapporto. L'istituto della compagnia di Gesù è stato approvato da venti papi; Clemente XIV, è vero, lo soppresse, ma senza condannarlo; Pio VII l'ha ristabilito approvandolo di nuovo. Il concilio di Trento avea dichiarato—" Non voler innovare nulla, nè impedire che i chierici regolari della compagnia di Gesù non servano " il Signore e la sua chiesa, *secondo il pio loro istituto*, che è " stato approvato dalla santa sede; *(Sancta synodus non intendit " aliquid innovare aut prohibere quin religio clericorum societatis " Jesu, juxta pium eorum institutum a Sancta Sede approbatum, " Domino et ejus ecclesiæ inservire possit")* (1). È questa una grande e solenne testimonianza.

Più volte la chiesa di Francia, per organo di tutt' i suoi vescovi uniti insieme, si è altamente dichiarata in favore della compagnia di Gesù; ed è ben noto che nello scorso sécolo eglino si protestarono contro il decreto di soppressione (2).

Si è potuto dire in certe epoche di alcuni ordini religiosi che si fossero rilassati dallo spirito della loro primitiva istituzione; ciò non si è giammai potuto dire della compagnia di Gesù; non le si è giammai rimproverato d'essersi allontanata dallo spirito del suo fondatore nè dalle costituzioni che le donò. E ciò è molto dire lorchè si tratta d'un ordine religioso: e non v'ha forse in questo solo fatto qualche cosa che deve ispirare stima per una simile istituzione? Se è vero che dopo tre secoli essa serba intatta tutta la forza e tutta la vita, non v'ha forse a studiarla un interesse che cresce con questa favorevole presunzione?

Questo studio delle costituzioni della società di Gesù, io mi fo a proporlo agli uomini serj. Io lo ricomincierò volentieri con esso loro; è desso che mi ha fatto ciò ch'io sono; possa questo studio istesso renderli giusti verso di noi; sarà ciò per tutti, io credo, un bene.

(1) Concil. Trid., sess. 25, cap. 16.

(2) Vedi—Il parere dei vescovi e l'istruzione particolare di monsignor de Beaumont, nell'opera intitolata: *L'Eglise, son autorité, ses institutions, et l'ordre des Jésuites......*; Paris, Debécourt, 1844.

Ma inoltre, prescindendo alle gravi circostanze in cui ci troviamo, è un curioso soggetto d'osservazione che una legislazione sia oggetto insieme di tanti attacchi e di tante lodi.

E non sarebbe forse ancora un grande problema storico e morale quello d'investigare come de' religiosi fedeli alle loro leggi, a leggi dalla chiesa approvate, si siano potuti vedere esposti a una tale contradizione? Giacchè certamente non è punto un decretarsi un elogio che non conviene, il dire, che giammai uomini furono a vicenda odiati, detestati, stimati, e teneramente amati a un grado simile; che giammai non furonvi uomini come i religiosi della compagnia di Gesù l'oggetto delle prevenzioni più violentemente ostili e più pienamente favorevoli.

È tempo forse d'arrivare a una soluzione, e di domandare all'opinione un giudizio definitivo. Credo l'occasione convenevole; mi confido che gli animi sinceri vorranno rendersi conto di questo singolare contrasto che ha rappresentato una società religiosa come corpo addetto, secondo gli uni, a tutt'i travagli ed a tutti i sacrificj dell'apostolato, come fomite permanente, secondo gli altri, d'intrigo, di furberia e di ambizione.

Allorquando la voce che mi chiamava si fece sentire nel fondo del mio cuore, allorquando io bilanciava fra me medesimo il peso diverso di queste strane contradizioni, fuvvi un giorno in cui dissi: Pascal, il vostro genio ha commesso un gran delitto, quello di stabilire un'alleanza forse indistruttibile tra la menzogna ed il linguaggio del popolo franco. Voi avete fissato il dizionario della calunnia; esso serve di norma ancora, non lo sarà per me.

Questa indefettibile autorità acquistata dalla menzogna per mezzo della magia del linguaggio, quest'imperioso regno esercitato in sin da due secoli da un calunniatore di genio, per servirmi d'un tratto dell'eloquenza riparatrice del signor de Chateaubriand, non valse a dissuadermi dall'abbracciare e dall'eseguire la mia risoluzione di entrare nella compagnia. Il deggio dire: pensieri più alti mi preoccuparono; e mi sarà concesso di confessarlo in tutta la rozzezza della mia fede e delle mie convinzioni.? Il livore che insegue senza posa mi sembrò un motivo possente

per stimare e prediligere. La filosofia antica, che presentiva per dir così l'evangelio, l'avea già proclamato per mezzo del suo più sublime organo. Nulla v'ha di più bello che di soffrir persecuzioni per la giustizia. "E Dio medesimo, soggiunge in qualche parte Bossuet, ha giudicato un tal destino sì grande che non ha trovato niente di più degno del suo Figlio sulla terra."

Adesso e in sin da vent'un anno ch'io appartengo alla società di Gesù, quest'odio perseverante m'incoraggia e mi consola. Ciò che mi spaventerebbe sopratutto, sarebbe la mollezza che imbastardisce l'anima; la mollezza non è fra noi: in faccia agli assalti ripetuti della persecuzione e dell'oltraggio non si può ammollire.

Io non vengo dunque a lagnarmi; sarei piuttosto portato a gioire! Io non vengo nè anco a giustificarmi; io non vengo che a rendere una semplice e vera testimonianza.

Richelieu ed altri politici profondi videro nella costituzione di sant'Ignazio il capo lavoro del genio: io chiamerò l'opera di mio padre un monumento di saggezza, di pietà, di santità mirabile.

Due parole potrebbero qui epilogare il tutto: scopo e mezzo. Lo scopo, è la gloria di Dio e la salute delle anime; il mezzo, è l'ubbidienza.

D'altronde è assai importante per conoscerci che si voglia comprendere queste cose; e quel ch'io m'accingo a raccontare è appunto ciò che farà meglio comprenderle. Non è un'invenzione, è la semplice verità.

Un uomo stanco del mondo lo abbandonò. Forse le passioni ardenti della gioventù gli avean violentemente attraversato l'animo; cercava un ricovero. Egli ha concepito un desiderio profondo di vendicarsi di se medesimo e di Satanno con delle fatiche utili al prossimo.

Credè allora o lo crede ancor oggi che il grande male de' tempi nostri è la totale mancanza di subordinazione e di ubbidienza fra gli uomini. Disingannato delle vane illusioni, delle chimere d'indipendenza, si sentì ardere dalla sete di ubbidire; se ne sentì penetrato da un bisogno immenso; invocò l'ubbidienza come

asilo liberatore che protegger dovea la sua dignità d'uomo ed assicurargli il possedimento della verace libertà—la libertà dell'anima.

Il travaglio degli esercizj spirituali finisce di additargli il lume e di tracciargli la via; ei batte alla porta della compagnia di Gesù.

Ciò che l'animo gli commuove ed agita in sul limitar della soglia, è la pace profonda che regna nella religiosa dimora. Lo aspetto di quelle tacite mura, il portamento raccolto di coloro che vi abitano, il romore dei passi che risuonano come nel deserto, l'ordine, la povertà che ovunque vi s'incontra, l'accoglienza cortese e l'espressione obbligante del buon religioso che introduce, la dolce gravità del padre che riceve, non so che aria soave e pura che vi si respira, una presenza di Dio più intima, direi, e più famigliare, tutto in questo soggiorno, lorchè per la prima volta vi si avvicina straniero e sbattuto dalle tempeste, tutto fa sentire potentemente un'impressione che appena definir potrebbesi, ma che uopo è addimandare l'impressione di Dio. Un principio ignoto, uno spirito benefico lenisce le pene, ripara le forze, ed offre il saggio d'una novella ed avventurata esistenza. In fine non si ha più intorno di se che cuori aperti e pii, fronti serene; la parola che di rado interrompe un lungo silenzio è ognora semplice e fraterna, i rapporti liberi, lieti, facili.

Posto ancora sulla soglia, il candidato della vita religiosa preconoscerà, in quest'ora solenne, tutta l'estensione dei doveri che la compagnia di Gesù detta a' suoi membri; ei deve sapere, ei saprà qual'è lo spirito che lo anima in tutta la sua verità; libero ei si deciderà.

" Siete voi pronto, gli si dimanda, a rinunziare al secolo, ad
" ogni possedimento, ad ogni speranza di beni temporali? Siete
" voi pronto a mendicare, abbisognandone, il vostro pane da
" porta a porta per l'amore di Gesù Cristo?—Si (1).

" Siete voi disposto a vivere in qualunque paese del mondo
" ed in qualunque impiego si sia, ove i superiori giudicheranno

(1) Exam., c. 4 § 1, 12, 26, 27; Const. part. VI, c. 2, § 10;—Institut. Soc., t. 1 p. 345 e seg., e p. 410.

" dover essere voi più utile per la maggiore gloria di Dio e la " salute delle anime?—Si (1).

" Siete voi risoluto di ubbidire ai superiori che tengono per " voi il posto di Dio, in tutte le cose in cui voi non vi giudicate " punto la coscienza lesa dal peccato?—Si (2).

" Vi sentite generosamente risoluto di rispingere con orrore " senza eccezione tutto ciò che gli uomini schiavi dei pregiudizj " mondani amano ed abbracciano; e volete voi accettare, bramare " con tutte le forze, ciò che Gesù Cristo nostro Signore amò ed " abbracciò?—Si (3).

" Acconsentite voi di rivestirvi della livrea d'ignominia che " egli ha portato, a soffrir come lui, per amore e per rispetto " di lui, gli obbrobri, le false testimonianze, gli oltraggi e le villa-" nie, anche senza aver dato motivo alcuno?..." (4).

Bisogna rispondere:... e grazie immortali sieno rese alla bontà di Dio; io ho risposto—si. " Voi passerete per folle.—Si, ciò mi conviene."

Giammai dimanda sì strana colpì orecchia umane; giammai forse il vangelo della croce e la sacra sua follia non furon meglio presentate nella loro natìa rozzezza. Del resto sant'Ignazio intese così bene che i soldati della sua compagnia fossero veri discepoli del Dio crocifisso che, durante la sua vita, tutti gl'istorici suoi lo attestano, ei pregò incessantemente il Signore perchè la società fosse sempre perseguitata; egli è stato ben esaudito, bisogna convenirne.

Ma infine la dimanda è fatta, essa è giustificata come lo è una profezia esatta da un permanente avveramento; ed allorquando il postulante, libero tuttavia, ha risposto, egli è ammesso al noviziato.

E qui comincia per lui un ordine novello di cose.

(1) Exam., c. 4, § 35.—Const. part. III, c. 2, litt. G,—Institut. Soc. t. 1 p. 350 e 378.
(2) Exam., c. 4, § 29—Const., part. III, c. 1, § 23 et passim.—Institut. Soc. t. 1, p. 373.
(3) Exam, c. 4, § 44.—Institut. Soc, t. 1, p. 352.
(4) "Indui eadem veste ac insignibus Domini sui, pro ipsius amore ac reverentia... contumelias, falsa testimonia et injurias pati..." Ibid.

I.

Noviziato.

Il novizio passerà due anni in un profondo ritiro; avrà questo tempo per riflettere, e questo tempo è necessario prima di legarsi con irrevocabili promesse. Le prove morali che dovrà subire sono grandi. Ma la sua determinazione dopo due anni di noviziato, sarà libera, illuminata, forte.

Durante questo stesso spazio di tempo, ogni studio gli è interdetto (1). Concetto ardito e potente che non ben si potrebbe valutare colla sola teoria; v'abbisogna l'esperienza.

Una distanza sì grande separa la vita del mondo e la vita religiosa, gli studj d'un uomo destinato a battere le vie del secolo e quelle del religioso riservato alle fatiche apostoliche, che per l'anima chiamata a questo genere di vita nella società di Gesù, l'energico e prudente legislatore ha voluto creare in qualche modo un mezzo nuovo ed un'esistenza affatto nuova. Nella lunga educazione de' suoi novizj, e nella mancanza ancora degli studj, egli ha inteso, dice, preparare il miglior fondamento per quei medesimi studj, cioè l'umiltà e tutte le solide virtù (2).

La preghiera, le protratte meditazioni, lo studio pratico della perfezione e sopratutto della più completa rinunzia di se, la coraggiosa riforma delle inclinazioni della natura, la lotta giornaliera e fedele contro l'amore d'un vano onore e di falsi godimenti, l'uso famigliare degli esercizj spirituali e la conversazione con Dio, la conoscenza d'un intero mondo nascosto nel fondo dell'anima, e d'una vita interiore; ecco ciò che occupa le ore del noviziato (3).

Mi si condonerà, parlando di questo tempo già ben lontano da me, s'io vi ritrovi le mie più dolci rimembranze,—trascorsero

(1) Const., part. III, c. 1, § 27.—Institut. Soc. t. 1, p. 374.
(2) "Ad præparandum earum fundamentum, humilitatis scilicet ac omnis virtutis." Const., part. III, c. 1, § 27.—Institut. Soc. p. 374.
(3) Const., part. III, c. 1.—Exam. c. 4, § 41.—Institut. Soc., t. 1, p. 370 e 351.

allora i giorni più felici di mia vita. Diletta culla di mia religiosa infanzia, crogiuolo laborioso dell'anima mia, raffinamento fecondo dell'intelligenza e del cuore, no, ch'io non vi obblierò giammai!

È pur lì che vanno a morire gli ultimi suoni del mondo e le sue vane agitazioni. Alla scuola della penitenza e della preghiera, l'uomo si spoglia poco a poco di quella vita bugiarda, di quegli interessi fattizj, di quelle basse affezioni che impediscono di aspirare ai combattimenti o ai trionfi della gran gloria di Dio e della conquista delle anime. Ed intanto l'unzione de'trattenimenti divini, le attrattive possenti della grazia, la felicità interna d'una concordia, d'una pace inalterabile penetrano, incoraggiano, consolano.... Ah! uopo è il dirlo.... que'primi anni scorrono con beata rapidità!

Il novizio, strappato così dalle illusioni della vita del secolo, e meglio premunito per l'avvenire contro il pericolo d'un loro ritorno, non è ancora legato da alcun impegno, egli è libero. Sovente, assai sovente, lo s'invita a riflettere sulle gravi obbligazioni che i voti impongono. Gli fa uopo passare da prove ripetute e decisive (1). Ei delibera, lo si esamina, egli è giudicato, ei giudica con intera libertà. Ei si offre in fine, la società lo accetta; dopo due anni trascorsi, ei si dona al Signore con una consecrazione irrevocabile.

Io non tenterò di dire ciò che passa allora nell'anima.

L'opra del noviziato è bella: il noviziato è quel travaglio rigeneratore che rimette per quanto è possibile alla grazia divina l'intero possesso delle facoltà, delle forze, delle abitudini dell'anima. È una specie di creazione, una trasformazione possente che affrancar deve la libertà religiosa dagli ostacoli innumerevoli di cui la impacciavano gl' interessi, le vedute, le affezioni e le passioni della natura. È la fornace ove il ferro s'ammollisce per riprendere un nuovo essere; è la lima che dirozza, che toglie la ruggine, che prepara lo strumento e lo rimette utile nelle mani dell'artefice. Allora s'imprime una direzione per cui nell'uomo,

(1) Exam., c. 4, § 9.—Institut. Soc., t. 1, p. 347.

a tutte le direzioni puramente umane, vien sostituita l'unica ambizione della gloria divina e della salute eterna di tutti.

A questo fine tendono tutte le prove che il novizio deve subire, tutte le regole che deve osservare, tutt' i lumi che gli sono prodigati. E sant' Ignazio, con una costanza che non si smentisce giammai, esprime quasi ad ogni pagina quello scopo sublime del suo lavoro: **Ad majorem Dei gloriam:** quella gloria per cui noi siamo creati, che comincia quaggiù con la sommessione fedele della creatura ragionevole al suo autore—che si consuma ne' cieli in seno alla beatitudine ed alle perfezioni infinite.

Ad majorem Dei gloriam: Voi non potete credere a questa politica tutta soprannaturale e sacra; non mi meraviglio.— Ma d'onde il diritto in voi di sostituirle un'altra colle vostre sconsiderate asseveranze per tradurre alla barra delle generazioni, come colpevoli d'un pensiero che non ha, che non ebbe giammai, una società d' uomini per cui, sembra, la giustizia e la verità son fatte al pari che per voi?

Ma proseguiamo.

Due anni sono trascorsi; son proferiti i voti; l'ora degli studj è sonata; il religioso della compagnia entra in una novella carriera.

II.

Studj.

Oltre la forza dell'esempio e della vita dello spirito, abbisogna non meno all'uomo apostolico la scienza convenevole per meglio coadjuvare i suoi fratelli a giungere al compimento intero dei loro destini.

" Quando dunque, dice sant' Ignazio, il fondamento dell'abne- " gazione e del progresso necessario delle virtù sarà stato gettato " in coloro che sono ammessi fra noi, si penserà allora a co- " struire l' edificio delle loro conoscenze " (1).

(1) Const. part. IV, Proem.—Institut. Soc. t. 1, p. 378.

Bisognerà senza dubbio guardarsi perchè, come conseguenza del fervore degli studj, non venga a rattiepldirsi l'amore delle virtù solide e della vita religiosa; ma bisognerà ancora porgere de' savi temperamenti agli esercizj della mortificazione e della pietà; giacchè gli studj esigono in qualche modo l'uomo intero, *quodam modo totum hominem requirunt* (1). Si vede adunque che nelle costituzioni tutto si bilancia e s'accorda secondo le regole della moderazione la più sicura e della più alta previdenza.

Fra gli uomini, piccolo è il numero di coloro che sono virtuosi insieme ed eruditi, *boni simul et eruditi pauci inveniuntur*. Ed ecco che il pensiero de' primi fondatori della compagnia fu quello di ammettere nel suo seno dei giovani che bisognava applicarsi a ben formare, ed i quali, colle loro qualità, dessero la speranza di vedere in essi un giorno realizzare quella doppia condizione della scienza e della virtù, l'accoppiamento delle quali è necessario per lavorare con frutto nella salute delle anime.

Sono parole precise di sant'Ignazio; esse racchiudono il senso, lo scopo e la ragione de' nostri studj (2).

Il corso dev'esserne regolarmente e fedelmente seguito, quando l'età, il difetto di attitudine o di salute, quando le necessità del santo ministero o tempi critici non vi apportino un invincibile ostacolo.

I due anni che seguono quelli del noviziato sono destinati alla rettorica ed alla letteratura; tre anni alla filosofia ed alle scienze fisiche e matematiche, qualche volta più (3).

Viene in seguito ciò che noi chiamiamo *la reggenza*, o l'insegnamento delle classi in un collegio. Si fa in modo che il giovane professore, cominciando da una classe di grammatica, monti successivamente e percorra tutt' i gradi del professorato l'uno dopo l'altro. Cinque o sei anni si passano così nel corso della reggenza. V' ha in ciò grande utilità personale e nobile

(1) Const., part. IV, c. 4, § 2. – Institut. Soc. t. 1, p. 383.
(2) Const., part. IV, Proem., litt. A.—Ibid. p. 379.
(3) Const., part. IV, c. 5 § 2 e 3, – Rat. studior. Reg. Prov. 17 e 18. – Institut. Soc, t 1, p. 385; t. 2, p. 172.

sacrifizio di se in favore di altri; imparando molto, si viene a compiere tutt'i doveri di uno zelo assiduo presso la gioventù che ne è sì degna, nelle funzioni che forse ne dimandano il più.

L'educazione occupa un grande posto nella nostra vita, quando ci vien permesso di seguire le nostre costituzioni su questo punto.

Verso l'età di vent'otto o trent'anni, il religioso è mandato alla teologia. Questo studio con quello della scrittura santa, del diritto canonico, dell'istoria ecclesiastica e delle lingue orientali, occupa quattro anni, e sei ancora per coloro che mostrassero delle rimarchevoli disposizioni. Il sacerdozio non vien conferito che alla fine degli studj teologici, raramente prima di trenta due o trenta tre anni.

Dopo ciascun anno di questo lungo corso di studj, un severo esame vien subito; a niuno è dato di passare al corso dell'anno seguente che in seguito d'un giudizio favorevole dato dagli esaminatori sull'anno precedente.

Finiti tutti gli studj, quei che fin'allora avranno riuscito negli esami annuali dovranno subire un esame generale sull'universalità delle scienze filosofiche, fisiche e teologiche. L'aver ottenuto tre suffragj favorevoli sopra quattro, in quest'ultimo esame, è una delle condizioni necessarie per essere ammesso alla *professione* (1).

È tale l'ordine degli studj per i giovani religiosi della compagnia di Gesù.

Si vede; desso è conforme allo scopo che il santo fondatore s'è proposto. Per la maggior gloria di Dio ed il maggior bene delle anime, un lungo tirocinio prepara gli evangelici operaj a tutte le posizioni, a tutt' i sacri ministeri. Sant' Ignazio vuole, per quanto sia possibile, uomini solidamente istruiti, uomini che non si perdono, che camminano con un passo sicuro nelle vie della verità, illuminati e diretti sempre da sane dottrine; uomini che sappiano tutto ciò che uopo è sapere, che si pongono fedelmente in presenza del movimento della scienza e che si mantengono alla sua altezza; che in tutto, nella storia, nella fisica,

(1) Const. part. IV, e Rat. studior., Reg. Prov. passim.

nella filosofia, nella letteratura, come nella teologia non restino punto in dietro del loro secolo, ma che possano seguire non meno che ajutarne il progresso, senza giammai obbliare però che essi sono consecrati alla difesa della religione ed alla salute delle anime.

Ci si è rimproverato che noi non formiamo uomini di genio.

Tra le più belle glorie della Francia, si conterà, credo, Corneille, Racine, Molière, La Fontaine, Bossuet, Fénélon, Bourdaloue, Condé, Turenne, Descartes e Pascal ; di questi undici grandi nomi, sette furono allievi dei gesuiti.

In quanto a noi, ciò di cui ci sarà permesso forse di gloriarci si è, di quella moltitudine di uomini utili, che la compagnia ha prodotto in tutt'i rami delle umane conoscenze, non meno che in tutt'i generi delle funzioni evangeliche.

E se si volesse esser giusti, non si rinverrebbero i caratteri del genio teologico in Suarez e Vasquez, che Benedetto XIV chiamò *le due fiaccole della teologia, duo luminaria theologiæ*, in Bellarminio e de Lugo ; il genio dell' eloquenza del pergamo nel Segneri, in Bourdaloue, di cui Bossuet diceva : *quest'uomo sarà eternamente maestro di tutti noi ;* in fine il genio della scienza in Petau, Sirmond, Kircher, Clavius, Verbiest, Garbil, Grimaldi ? (1).

Dopo tutto, sant' Ignazio ha voluto formare uomini apostolici ; ed io nulla temo dicendo, che le diverse età della compagnia hanno realizzato sotto questo rapporto il grande pensiero del fondatore.

Si calcola a più di dodici mila il numero degli scrittori gesuiti ; a noi piace rammentare i nostri ottocento martiri immolati per la fede, i nostri otto mila missionarj, di cui la vita preziosa

(1) Lalande ha scritto nel *Bulletin de l' Europe* : " Fra le calunnie che la rabbia dei protestanti e dei giansenisti esalava contro di essi (i gesuiti) rimarcai La Chalotais, di cui l'ignoranza e l' acciecamento giunsero a tanto da asserire che i gesuiti non avean prodotto matematici. Io faceva allora la tavola della mia astronomia : vi posi un articolo sui gesuiti astronomi ; il numero loro mi sbalordì. Ebbi l'occasione di vedere La Chalotais a Saintes nel 1773 : lo rimproverai della sua ingiustizia, — ed ei ne convenne."
(Nota dell'autore)

innanzi al Signore s'è consumata in travagli di zelo tra i selvaggi e gl'infedeli, e quei padri, quei fratelli venerati e prediletti di cui la chiesa ha canonizzato la santità e ch'essa ha solennemente posto sugli altari.

Ciò nondimeno tutte le prove non sono ancora terminate per il religioso della compagnia; sono scorsi dei ben lunghi anni da ch'egli è sortito dal noviziato; le costituzioni gli ordinano di rientrarvi.

III.

Terzo anno di Probazione, ovvero ultima prova che precede l' esercizio del santo ministero.

Mi si permetta di dirlo, l'è qui 'l capo d'opera di sant'Ignazio. L'uomo che egli destina al ministero apostolico ha passato come novizio due anni di raccoglimento e di silenzio; sono quindi venuti nove anni di studio e cinque o sei d'insegnamento; vien per essere ordinato prete, e non ha ancora compiuto le funzioni del sacerdozio; quel che più spesso avviene egli conta trenta tre anni d'età; e quindici o sedici anni di vita religiosa sono scorsi per lui: il religioso, il prete rientra nel noviziato.

Per un intero anno, ei rinunzia di nuovo ad ogni studio e ad ogni relazione esterna. Grandi cure si sono avute per coltivare il suo intelletto; egli ora deve, per ultima prova e per ultima preparazione, esercitarsi secondo l'espressione rimarcabile delle costituzioni nella scuola del cuore, *in schola affectus.* La parola è difficile a comprendere; mi fu uopo l'anno intero compito, per penetrarne il senso; e non pretendo qui spiegarla.

Dirò solamente: questo religioso, questo prete ha potuto acquistare delle conoscenze estese e variate: ha potuto ancora dare già prove di nobile sacrifizio e di zelo; in seno alla solitudine, in una vita di ritiro e di silenzio, reso più presente a Dio

ed a se stesso, prima di esser dato agli altri; " lo si va attenta-
" mente applicare *in schola affectus*, a tutto ciò che rassoda e fa
" progredire in una sincera umiltà, in una generosa abnegazione
" della volontà, fin'anche del giudizio, nello spogliamento delle
" inclinazioni inferiori della natura, in una conoscenza più pro-
" fonda, in un amore più grande di Dio; talmentecchè, dopo aver
" fortificato nella sua anima, dopo avervi fatto penetrare più
" avanti questa vita veramente spirituale, egli potrà meglio aju-
" tare gli altri e farli progredire nelle stesse vie per la gloria di
" Dio e di nostro Signore" (1).

Ecco quel che noi chiamiamo nella compagnia *il terzo anno di probazione*, l'ultimo anno di preparazione e di prova. Passa ben presto questo tempo di santo riposo che più non tornerà. Ne ho goduto; non mi sarà più dato di goderne prima di mia morte; e qualunque sia il numero degli anni che Dio ancora mi riserva su questa trista terra, l'anno di riposo non vi si rinverrà più per me.

Allora la grande carriera degli *Esercizj* durante un intero mese viene ancora percorsa; allora la preghiera, la meditazione si protrae; lo spirito dell'istituto, le condizioni dell'apostolato, la povertà, la sofferenza, l'ubbidienza, tutto ciò che costituisce i doveri del religioso vien di nuovo studiato, approfondito. Dei catechismi insegnati a piccoli ragazzi, alcune missioni nelle campagne solo interrompono la solitudine e servono come preludj ai ministeri più cari per un cuor d'un apostolo. Mi reco a mente con gioja quel tempo in cui dato mi fu evangelizzare alcune povere popolazioni delle montagne: l'ho ben desiderato di poi: assai sovente l'apostolato delle grandi città m'ha contristato lo spirito, angustiato il cuore; e la gioventù, ch'io ho il contento di vedere così spesso rassembrata intorno alla sacra cattedra, mi perdonerà quest'amara rimembranza, questa mia doglianza, quando le dirò, con tutta la sincerità dell'anima mia, ch'essa non m'ha dato giammai che consolazioni.

(1) Const. part. v, c 2, § 1.—Exam. c. 4, § 16.—Institut. Soc. t. 1, p. 403 e 348.

Scorso l'anno, i superiori s' informano religiosamente dei progressi fatti nella virtù e nella scienza, e secondo il giudizio che il padre generale, porta egli stesso sulle informazioni trasmesse, il grado (gradus) è conferito. Lo che semplicemente importa che si è ammesso a proferire gli ultimi voti di *coadjutore spirituale* o di *professo*. Poichè vi sono due classi di religiosi fra noi. Gli uni e gli altri sono uguali in tutto : nissun privilegio, nissuna prerogativa appartiene ad alcuno della compagnia. Che anzi gli stessi posti de' superiori sono preferibilmente dati ai coadjutori spirituali ; ed i professi sono il più sovente loro sottomessi. Alcune incombenze, di numero assai limitato, sono a questi ultimi specialmente riserbate ; i professi hanno ancora il diritto, con alcuni superiori designati dalla regola, d' assistere alle congregazioni o assemblee provinciali e generali dell'ordine. Queste riunioni sono assai rare e limitate a certi casi.

Così, dopo i due anni del primo noviziato vengono i tre voti di religione, semplici ma perpetui ; dopo quindici e diciassette anni di prove e di studj, dopo un terzo anno di noviziato vengono i voti solenni del professo o gli ultimi voti del coadjutore : è tale la graduazione regolare (1).

Se degnar si volesse di gravemente riflettere a questa religiosa economia di prove e di travagli preparatorj, se uno si volesse rendere conto di questa legislazione tanto prudente, tanto forte, tanto degna del genio apostolico di sant'Ignazio, caro sarebbe rappresentarsi questo santo fondatore come l' operajo curvato con ardore sul suo lavoro per modellarlo e perfezionarlo, e provarlo, e quindi riprenderlo per dirozzarlo ; pulirlo di nuovo e rifarlo ; e non abbandonarlo al suo destino che dopo avervi esaurito tutte le risorse d' un' arte paziente e coraggiosa.

Il religioso della compagnia di Gesù è in questo modo lungamente preparato, e, direi così, travagliato; lo si forma, lo si prova: lo si riprende in seguito e lo si tempra alla sorgente delle forze attive dello spirito nel laboratorio della solitudine e del silenzio.

(1) Exam., c. 1, § 7, 8, 9.—Const., part. v. c. 1, litt. A.—Institut. Soc., t. 1, p. 340 e 402.

È ciò non è tutto: ciascun giorno di sua vita, durante lunghe ore, ei dovrà rientrare nell'interno ritiro dell'anima, per ivi spogliarsi di tutte le terrene influenze e dei pensieri mondani, per ivi riconquistare le vedute elevate della fede, quella bussola divina coll'ajuto della quale ei può meglio in seguito gettarsi a traverso i flutti agitati degli errori e delle passioni umane,.... stendere la mano ai poveri naufraghi ch'ei si sforza condurre al porto della salute eterna.

Si sa ora come vien formato un religioso della compagnia di Gesù. È certo che nissun fondatore ha prolungato, ha moltiplicato le preparazioni e le prove quanto il nostro. Sembra aver egli voluto laboriosamente imitare l'educazione istintiva dell'uccello che si libra nell'aria. Ei vuole che i discepoli suoi resi stranieri alle basse regioni delle affezioni terrene s'innalzino fin a guardar con occhio fiso nel loro corso il divin sole di giustizia, e che sappiano incessantemente rinnovar le forze della loro anima ed accrescere la vigorìa della loro azione al calore vivificante de' suoi raggi.

Si degni la grazia di Dio compiere in noi il pensiero di nostro padre! Possiamo noi tutti con umili e generosi sforzi rispondere ai voti della sua grand'anima e calcar le vie che ci ha segnate!

Ora, arrivato finalmente il giorno dell'azione per la maggior gloria di Dio, pel servizio de' suoi fratelli, il gesuita sarà più che mai indifferente a tutt'i luoghi, a tutti gl'impieghi, a tutte le situazioni (1). Ei non rispingerà con una invincibile negativa che gli onori e le dignità (2). Ei li rispetta e li ammira negli altri, come il premio del sacrifizio e d'una gloriosa servitù. Egli ancora fa di se sacrifizio, ma sempre per ubbidire, giammai per comandare, senza riserva, senza eccezione, senza rigiri.

La classe settima, nel collegio, quel penoso sorvegliare di giorno e di notte fra le mura d'una sala di studio o d'un dormitorio; la China, le Indie, i selvaggi, gl'infedeli; l'arabo, il greco; le repubbliche, le monarchie; l'ardore dei tropici, i ghiacci

(1) Const., part. VIII. c. 2. § 1. in fine; p. 417 et alibi passim.
(2) Const., part. X, § 6 – Institut. Soc. t. 1, p. 446.

del *nord*; l'eresia, l'incredulità; le campagne, le città; le sanguinose resistenze del barbaro, le raffinate lotte della civiltà; la missione, il confessionile; la cattedra, le studiose indagini; le prigioni, gli ospedali, i lazzaretti; le armate, l'onore, l'ignominia; la persecuzione, la giustizia; la libertà, gli ergastoli; il favore, il martirio; purchè Gesù Cristo sia annunziato, la gloria di Dio propagata, salvate le anime, tutto è per il gesuita al pari indifferente. È tale l'uomo che le costituzioni hanno voluto dare all'apostolato cattolico. Senza dubbio noi possiam gemere innanzi a Dio per non aver sempre raggiunto questo scopo col coraggio perseverante che esige; almeno, uopo è confessarlo, lo scopo non è senza grandezza; e consecrarvi la vita, è un dargli forse qualche valore—e ho detto la verità.

IV.

Reggimento della Compagnia.

È questo forse il punto delle nostre costituzioni da cui i più si sono lasciati preoccupare. Ne parlerò semplicemente ancora; e quel che dirò basterà, spero, per dissipare le prevenzioni.

In ogni società v'abbisogna un governo ed un potere; nella società di Gesù, per mantenere il vigore delle leggi e l'unità di spirito e di scopo, per conservare l'armonia dei mezzi e la subordinazione dei numerosi membri in mezzo ai travagli più diversi, bisognava un'autorità. Il generale della compagnia ne è depositario. Ei non l'esercita tuttavia, che che si sia avanzato su questo proposito che secondo la gran legge cattolica, cioè, nella più perfetta dipendenza in riguardo del vicario di Gesù Cristo, capo supremo della chiesa (1).

Mi si perdonino i dettagli ne' quali io sto per entrare; mi preme di darli perchè mi preme di farci conoscere interamente,

(1) Const., part. IX, c. 3, § 1.—Institut. Soc. t. 1, p. 436.

ed io sostengo che fuori di quello ch' io vo dicendo non si può meglio supporre che non sia falso rapporto al governo della compagnia. Sarò per quanto è possibile breve e preciso.

La società, riunita ne' suoi scelti rappresentanti, nomina il suo generale (1); essa gli destina un certo numero di assistenti presi dalle diverse province, e ch'egli deve consultare per quelle cose che concernono la sua amministrazione. La società nomina ancora un ammonitore, di cui l' incarico si è di avvertire il generale, specialmente in ciò che riguarda la sua condotta personale e privata (2).

Del resto l'autorità del generale non ha altra censura regolare e ordinaria: egli è obbligato di prendere e di ricevere consigli; egli è solo giudice della sua finale determinazione. In un caso estremo, che non si è mai presentato, e che, coll' ajuto di Dio non si presenterà giammai, le province potrebbero eleggere dei deputati, gli assistenti potrebbero convocarli affin di deporre il generale divenuto indegno o incapace (3).

Tutt'i superiori provinciali e locali, tutt' i membri della compagnia sono sottomessi al generale e gli devono ubbidienza. Tutti possono liberamente ricorrere a lui e scrivergli come agli altri superiori (4). Egli è il padre comune; la subordinazione è grande, ma i ricorsi sono numerosi e facili.

Come tutti gli altri ordini religiosi, la compagnia è divisa in province. In ciascuna provincia o suddivisione di paese, un provinciale è il superiore di tutti gli stabilimenti che vi si contengono; ei li visita in persona esattamente ogni anno; tutti possono andare a lui per i loro bisogni e nelle loro afflizioni. Il provinciale ha i suoi *consultori* ed il suo *monitore* nominati dal generale; egli deve ascoltare e ricevere il loro parere.

In fine, ciascuna casa ha, sotto uno o l'altro titolo, il suo proprio superiore, soggetto al provinciale ed al generale. Il

(1) Const., part. VIII, c. 6.—Institut. Soc. t. 1, p. 430.
(2) Const., part. IX, c. 4, § 4 e c. 5 § 2.—Institut. Soc. t. 1, p. 439-440.
(3) Const., part. IX, c. 4, § 6 e 7,—Institut. Soc. t. 1, p. 439.
(4) Const., part. IX, c. 3 e 6.—Institut. Soc. t. 1, p. 436 e 442.

superiore di ciascuna casa ha parimente un consultore ed un ammonitore. È tale la forma di governo della compagnia: l'unità di potere, la moltiplicità di consigli consultativi. La saggezza possiede così tutti i suoi lumi e l'azione tutta la sua potenza.

Il generale è a vita; tutti gli altri superiori qualunque essi siano, non sono nominati che per tre anni, tuttavia essi possono essere continuati; e tutti si reputano felici quando il termine arriva e che sono liberati dal peso (1).

Questa semplice organizzazione porta seco molta forza e molta dolcezza, molti elementi di ordine e di pace, molte guarentigie e molti appoggi conservativi. È un meccanismo facile e regolare che sviluppa tranquillamente la sua azione. Molte coscienze continuamente vegliano per dovere presso l'autorità, la illuminano, l'avvertono con rispetto, e rendono conto all'autorità superiore.

Le regole, i consigli, le libere comunicazioni, i ricorsi sempre aperti ed il principio interiore di carità che è l'anima di tutto, si riuniscono per produrre uno stato di cose ove nissuna autorità è indipendente nè assoluta. Solo le leggi hanno un sovrano impero.

In questo modo tutti contribuiscono in qualche maniera allo esercizio dell'autorità e tutti ubbidiscono.

E tuttavia ecco quel che si è osato chiamare dispotismo, delazione, schiavitù; quando non v'ha in realtà che ordine, rispetto, legittima sorveglianza e vera libertà.

Là dovevano evidentemente, per un corpo religioso ed apostolico, arrestarsi le combinazioni e le prescrizioni della prudenza. A Dio medesimo, al suo spirito, alla vigile sua provvidenza bisognava abbandonare la conservazione ed il successo. D'altronde quando si è moralmente certo mediante le lunghe preparazioni e le prove che dirigono la scelta, di non aver per governanti che uomini probi, coscienziosi, disinteressati, capaci, qual'altra misura di prudenza potrebbe meglio rispondere a un corpo del suo avvenire? Si prendano i mezzi che si vogliono, la

(1) Const. part. IX, c. 3 e 6.—Institut. Soc. t. 1, p. 436 e 442.

guarentigia più sicura ed ancora la sola efficace in fatto di governo sarà sempre la probità, la religione, il disinteresse dei depositarj dell'autorità.

E quanto a coloro che nulla vogliono giudicare se non dietro le limitate vedute della politica umana, che non sanno render conto d'una società religiosa nè dell'elemento divino depositato nelle sue leggi, nè della potenza regolatrice d'una verace carità, eglino parleranno sempre alla cieca del nostro istituto, della sua forza vitale e del suo interno regime. Voi non supponete che scambievole diffidenza e trista schiavitù nella nostra vita; voi non la conoscete. Non v' ha una sola esatta estimazione in tutt' i vostri giudizj. Voi avete levato alto rumore, voi avete parlato senza verità. Voi ignoravate: ma allorquando s'ignora, il silenzio è la legge dell'onore; e là ove voi foste prodighi di oltraggi, io che so, ho detto la verità.

Del resto, volete voi meglio giudicare questi uomini? Sappiate qual'è la vita che menano.

V.

Giornata del Gesuita.

A quattr'ore di mattino l'orologio suona a sveglia; il fratello *risvegliatore* percorre tosto le camere, ed avverte col pio saluto: *Benedicamus Domino.* Un quarto d'ora dopo ei ripassa per verificare l'ubbidienza puntuale di tutti a questo primo dovere della regola. È così che un'esatta disciplina viene sempre in soccorso della buona volontà personale. L'uso chiama allora il religioso della compagnia nella cappella, a piè del Santissimo Sacramento. Alle ore quattro e mezzo rientra nella sua cella per attendere solo alla meditazione per lo spazio di un'ora.

La campana dell'*Angelus* mette fine alla meditazione: i preti dicono successivamente la loro messa; e dopo il rendimento di grazie principia il corso delle giornaliere occupazioni. Esse non

ci mancano; e lo potrei dire, il tempo è un bene che vien così strappato al gesuita nell' interno, quanto al di fuori, con mire molto differenti, gli si disputa l' onore e la libertà. In generale, una volta che uno si applica alle funzioni del santo ministero, piccolo spazio rimane per il riposo. Se l' imperiosa necessità d' un travaglio solitario non faccia rigorosamente interdire dal religioso l' accesso della sua povera cella, essa è quasi costantemente assediata. E lì si presentano liberamente gli uomini di tutte le condizioni, di tutte le opinioni: tutt' i generi d' infortunio, tutte le afflizioni dell' anima vengono a vicenda eccitare la nostra compassione ed il nostro zelo. La statistica dei visitatori d' una sola giornata, presso ciascuno di noi, formerebbe qualche volta una storia assai curiosa. Sovente la polizia vi avrà la sua parte, gl' intriganti vi cercheranno la loro; la più grande resterà sempre a coloro che soffrono, e che, senza conoscerci, vengono con confidenza a chiederci consolazione e verità. A tutti si procura far sentire il linguaggio della fede e della carità; coloro che erano venuti per tentarci e coglierci nelle parole, si ritirano sovente confusi, qualche volta forse disingannati; altri in più gran numero, lo speriamo, consolati nei loro dolori. Uomini nemici sono così divenuti gli amici devoti di coloro ch' essi punto non conoscevano e che hanno appreso a conoscere.

Che dire intanto delle domande che ci si dirigono come a uomini di credito? Buona gente che finiscono per dar fede a ciò che loro si fa credere sulla potenza dei gesuiti. Come adirarsene? Ma bisogna confessarlo, ci fanno passare fra noi, nelle nostre ore di ricreazione, dei momenti di franca giovialità.

Il religioso, il prete deve se stesso ad ognuno: le donne cristiane, e quelle ancora che si sentono il bisogno di ritornar ad esserlo, lo dimandano; egli scende nel comun parlatorio, ove solamente esse possono essere ricevute; e la carità non gli permette di risalire sempre così presto come lo vorrebbe. Esse lo chiamano ancora al confessionile; ei vi si rende; e quantunque vi si trovi certamente un gran bene da fare, quantunque vi si rinvengono di quelle anime forti che sono gli angeli delle loro famiglie,

le madri dei poveri, il sostegno di tutte le buone opere, noi preferiamo di compire questo ministero presso la gioventù delle scuole e del mondo, che ha confidenza in noi e ci crede depositarj delle sue debolezze, de' suoi combattimenti, delle sue virtù.

Le relazioni del ministero, o alcune ore di travaglio che loro s'invola, ecco ciò che occupa la prima parte della giornata e ciò che occuperà la seconda.

Mezzo giorno arriva; è un tempo di riposo nella vita di comunità. Vi s'impiega prima un quarto d'ora nell'esame di coscienza sulla mattinata, affin di ritrovare Dio e se stesso più davvicino. Quindi si scende in refettorio; il silenzio, la lettura condiscono un pasto frugale, che dura una mezz'ora. Si passa tutti assieme alla visita del Santissimo Sacramento; e poi alla ricreazione. Vorrei, sinceramente, che si vedesse allora da qualche osservatorio quegli spaventevoli *Gesuiti;* forse, chi sa, che alla libera cordialità, a quelle semplici effusioni, a quella gioja leale de' loro trattenimenti, non si riconoscerebbero più per quegli esseri tenebrosi e malvagi cui piacque assai sovente dipingere coi più neri colori. Queste odiose prevenzioni sono così contrarie alla mia natura, ch'io non posso senza affliggermi recarmele a mente; le parole stesse ch'io scrivo mi feriscono al vivo.

Ognun si separa dopo tre quarti d'ora. Si ritorna al silenzio, al travaglio, e il più delle volte al confessionile; si comincia di nuovo a sentire la lunga storia delle pene e delle infermità delle coscienze mondane. Si sente il povero come il ricco, il fanciullo e l'uomo maturo. Se v'abbisogna, si va a consolare ancora chi travagliato sentesi da infermità, o il moribondo sul letto del dolore; ed è specialmente nelle ore del dopo mezzo dì che s'adempiono questi religiosi doveri. Ma il gesuita si astiene da ogni visita che non fosse che mera distrazione o semplice convenienza. Un gesuita non comparisce mai nel mondo; ei non prende mai il suo pasto fuori della comunità, meno che non ne sia momentaneamente separato per una missione evangelica.

La sera arriva; era uopo trovare intanto il tempo della preghiera e dell'ufficio divino: si è preso tosto che si è potuto.

Alle ore sette la cena riunisce gli abitanti della casa; sieguono ancora alcuni istanti di ricreazione; alle ore otto ed un quarto le litanie dei santi si recitano in comune nella cappella; ciascuno si ritira allora nella sua camera e consacra da per se solo una mezz'ora alla lettura spirituale ed all'esame di coscienza. A nove ore si sona al riposo. Alcuni, col permesso dei superiori, potranno sì bene ancora prolungare il travaglio o la preghiera; alcuni altri, di mattina, potranno anticipare l'ora della veglia comune; ma tutti ubbidiranno alla savia autorità che invigila alla conservazione della salute e delle forze necessarie.

I giorni seguono così e si rassomigliano. Sono adempiuti, sovente penosi, dolci tuttavia. Ed eccovi in realtà quegli uomini che si trovano tanto pericolosi allo stato, alla chiesa, alla causa delle libertà pubbliche, al bene delle famiglie.

VI.

L' Ubbidienza.

Metterò fine all'analisi delle costituzioni col dare l'idea giusta della grande legge dell'ubbidienza. Convengo, esser questa la nostra anima, la nostra vita, la nostra forza e la nostra gloria. È qui il punto principale dell'istituto ed il punto principale ancora degli attacchi. Io ne parlerò colla medesima semplicità e colla medesima precisione come ho fatto nei capitoli precedenti.

Eccovi le parole di sant'Ignazio; io le traduco letteralmente:

" Tutti si studieranno ad osservare principalmente l' ubbi-
" dienza ed in questa distinguervisi.... Bisogna aver innanzi gli
" occhi Dio nostro Creatore e Signore, per amor del quale si dee
" render ubbidienza all'uomo." È ciò appunto che la giustifica e la nobilita. Non è uopo che i cuori sieno piegati sotto il giogo del timore; così il santo legislatore soggiunge: " Bisogna
" adoperare tutti gli sforzi per agire in ispirito d'amore, e non
" coll'agitazione della paura, *ut in spiritu amoris et non cum*

" *perturbatione timoris procedatur*.... In tutte quelle cose nelle
" quali l'ubbidienza è compatibile colla carità (cioè senza peccato)
" siamo pronti e docili quanto possibile alla voce de' superiori,
" come se fosse la voce medesima di Gesù Cristo nostro Signore;
" poichè è a lui che noi ubbidiamo nella persona di coloro che
" per noi tengono il suo posto.... Portiamoci dunque con tutta
" prontezza, con gioja spirituale e perseveranza a tutto quel che
" ci sarà ordinato, rinunciando con una specie di cieca ubbidienza
" ad ogni giudizio contrario: e ciò in tutte le cose regolate dal
" superiore, *e dove non vi si trova peccato*."

Qui s' incontra quel detto celebre e così spesso commentato:
" Che ciascuno sia ben convinto che vivendo sotto la legge della
" ubbidienza bisogna sinceramente lasciarsi portare, reggere,
" collocare e rimuovere dalla divina Provvidenza per mezzo dei
" superiori, quasi se fosse un morto, *perinde ac si cadaver essent;*
" ovvero ancora come il bastone che un vecchio tiene in mano
" e di cui si serve a suo grado." Ed il santo legislatore, spiegando il suo pensiero, aggiunge: " Così il religioso nell' ubbi-
" dire compie con gioja ciò di cui è incaricato dal superiore
" pel bene comune; certo così di corrispondere veramente alla
" volontà divina," assai meglio di quel che non farebbe se seguito avesse, sotto l'ispirazione del proprio giudizio, delle intraprese a grado d' una libertà sconsiderata, e se lasciato si fosse trarre da moti d'una volontà capricciosa (1).

Vorrei che si rileggessero attentamente queste parole e che si procurasse di ben comprenderle. Se ne fa chiasso, ed intanto non se n'è ancora compreso il senso; o almeno si è stranamente travolto.

Io renderò alle parole il loro senso ed alla buona fede i suoi diritti.

E prima di tutto farò risovvenire semplicemente che tutti gli ordini religiosi sono legati dallo stesso voto d' ubbidienza, che tutti esprimono ed intendono in ugual modo la virtù dell' ubbidienza.

(1) Const., part. VI, c. 1 § 1.—Institut. Soc. t. 1, p. 407.

Ma vuolsi penetrare nel fondo delle cose? Si vuol parlare con ragione e con principj?

Si cerchi nella memoria ciò che v' ha di bello, di grande e di più pregiato fra gli uomini.

Non sarebbero le magnificenze dell' ordine perfetto? E bene! l'ordine è tutto intero nella giusta subordinazione. Gravitare verso un centro comune è l'ordine stesso della natura: ma questo è l'ubbidienza.

L'ordine e l' armonia del corpo umano sono ancora mirabili: ma la testa comanda.

La saviezza e la sicurezza delle vedute sono preziose e ben rare nella condotta degli affari. Ma la saviezza dell' uomo, dice in qualche parte Fenelon, non si trova che nella docilità. Il vero savio è colui che aumenta la sua saviezza con tutto ciò che raccoglie da altri. Questo è giusto.

Un uomo è solo con se stesso; ei si fida alle proprie idee e si libera da ogni consiglio: ei più non ha nè saggezza, nè prudenza.

Il religioso è dunque veramente saggio; giacchè il superiore per suo stato, è per lui consiglio, appoggio, ragione di padre. Osservate ancora una famiglia pacifica e ben regolata: l'anima della sua prosperità non è forse la subordinazione e l'ubbidienza?

Ma io devo posare qui il gran principio; non è fuor di dubbio di stretto dominio della filosofia umana: appartiene alla fede. La si suppone qui, almeno per un momento, se si è totalmente sventurato da non averla.

Qual'è dunque il senso dell'ubbidienza del gesuita e, per parlar più giusto, di ogni religioso senz'eccezione? Eccolo al punto di vista della fede, il solo punto pratico e vero in questa materia.

Dio, nella sua provvidenza soprannaturale e speciale, ha stabilito nel seno della chiesa un genere di vita e di perfezione evangelica di cui il voto d'ubbidienza è il fondamento ed il carattere essenziale.

È a Dio stesso che il religioso fa voto della sua ubbidienza; Iddio l'accetta, e si obbliga così in qualche maniera a dirigere ed

a governare con un'autorità sempre presente le azioni di colui che vuole e deve ubbidire.

Dio vive, Dio agisce, e presiede nella chiesa alle funzioni di tutto il corpo, e sopra tutto alle funzioni della gerarchia. Questa gerarchia, divina e non umana, costituisce, approva, ispira le regole ed i superiori degli ordini religiosi: dimodoche l'ubbidienza di ciascuno de' loro membri, con una veduta di fede certa e pura, deve risalire all' autorità di Dio stesso.

Io ubbidisco a Dio, non all'uomo: io vedo Dio, io sento Gesù Cristo medesimo nel mio superiore: è tale la mia fede pratica, è tale il senso del mio voto d'ubbidienza e delle regole che la spiegano. Lasciate dunque l'uomo, il suo servaggio o la sua tirannia; lasciatemi; io ubbidisco a Dio, non all'uomo. Ed ora solleviamoci; è questa una teoria magnifica. L'è soprannaturale e divina: ma dessa non apporta nocumento alcuno. Il superiore comanda colla coscienza dell'autorità che gli viene da Dio; l'inferiore ubbidisce colla convinzione dell'ubbidienza che deve a Dio. Il superiore vive colla fede; l'inferiore vive colla fede.

A voi piace di sminuire la fede; voi spegnete la face dalla quale emana tutto il lume, e voi ci giudicate alla cieca a traverso le tenebre che sono opera vostra.

No, qui non vi ha che un principio unico, principio assoluto e sovrano che bisogna riguardare e fuori del quale si sragiona necessariamente in fatto di ubbidienza religiosa: Dio riconosciuto, Dio rispettato nei superiori.

E dopo tutto, che cosa v'ha lì di così strano?

Sant'Ignazio ha senza dubbio molto insistito sulla virtù e la perfezione dell'ubbidienza; ma ei nulla disse di più forte, nè di tanto forte quanto gli altri fondatori delle società religiose: ed è ciò appunto che un sincero esame non dovrebbe lasciar ignorare a coloro che ci hanno attaccato.

Sant'Ignazio ci permette di dirigere sempre ai nostri superiori le nostre umili rappresentanze, dopo aver consultato Dio nella preghiera; ei ci permette di loro manifestare con rispetto

i nostri sentimenti contrarj ai loro; e, con questo linguaggio di moderazione e di prudenza ch'ei sapeva così ben parlare, ha creduto dover moderare il consiglio dell'ubbidienza cieca *(cæca quadam obedientia)* là ove gli altri, tutti gli altri, lo impongono con un rigore che non ammette riguardo alcuno, con una estensione che non conosce limiti.

San Benedetto, quel patriarca della vita religiosa in Occidente, quegli di cui i discepoli hanno dissodato l'Europa, ed a cui le lettere e le scienze devono la conservazione dei loro più bei tesori; san Benedetto, di cui lo spirito si librò lungamente su d'innumerevoli generazioni per civilizzarle ed istruirle; san Benedetto, istitutore della vita monastica, ordinò ai suoi discepoli di ubbidire, senza punto scostarsi dal testo, fin'anche nelle cose impossibili: si comprende esservi qui l'eco della parola evangelica; ciò si può riscontrare nella prefazione delle sue regole e nei capitoli 5 e 68.

Sant'Ignazio non ignorava il mistero di questa santa temerità che si rimette a Dio della cura di trasportar le montagne per far manifestare i trionfi della fede; ma non ha lasciato la lezione in iscritto.

Sant'Ignazio esorta a lasciarsi condurre e reggere dalla divina Provvidenza (1) come se uno fosse morto, *perinde ac si cadaver essent.* Quest'immagine non è sua, ei la tolse evidentemente dal grande ed ammirabile san Francesco d'Assisi. Quest'uomo sì straordinario, sì possente e sì dolce, cui fu dato realizzare tante meraviglie, che venne mostrando alla terra l'evangelio vivente della povertà e della croce in un apostolato così bello e così vero, san Francesco d'Assisi non riguardava come realmente ubbidiente, come dice san Bonavventura, altro lume risplendente del medio evo, che colui che si lasciava toccare, agitare, situare e rimuovere senz'alcuna resistenza, come un corpo esanime, *corpus exanime* (2). Egli esprimeva presso a poco lo stesso pensiero ancora e negli stessi termini lorquando ei diceva il suo

(1) Loc. cit.
(2) S. Bonav., vita s. Francisci, c. 60.

sentimento a' suoi religiosi nell'istruirli sull'ubbidienza: "Sono "de'morti ch'io voglio per discepoli, non già dei viventi, *mortuos* "*non vivos ego meos volo*" (1), e Cassiano, lungo tempo prima di lui, si era servito di questa energica immagine per esprimere la perfezione dell'ubbidienza (2).

In fine, per tralasciare tutti gli altri, san Basilio, il legislatore de'monaci d'Oriente ed uno delle figure più maschie delle antiche chiese, come uno delle più belle glorie dell'episcopato e della scienza sacra, san Basilio, al capo 22 delle sue costituzioni monastiche (3), vuole che il religioso ubbidendo sia come lo strumento nelle mani dell'artefice, ovvero come la acure nelle mani d'un taglialegna. Il bastone del vegliardo, così stranamente rimproverato a sant'Ignazio, è meno apaventevole; è uopo confessarlo.

Ma, e che! si continuerà sempre a ripetere, ubbidire alla cieca, sottomettere la propria volontà, il proprio giudizio,—è questo forse un pensare, un vivere da uomo? Si; ciò significa ancora aver fatto delle conquiste gloriose nella carriera della dignità umana, e, dovesse ancora l'orrore crescere maggiormente, io voglio esporre questa terribile dottrina.

"Guai, dice la Scrittura, a colui che segue le sue vie e che si "satolla del frutto de'proprj consigli! Guai a colui che si crede "libero quando non è diretto da altri e che non si sente essere "trascinato internamente da un orgoglio tirannico, da passioni "insaziabili, e da una saggezza la quale, sotto una ingannatrice "apparenza, è sovente peggiore che le passioni stesse!" È Fenelon che così parla (4); io soggiungerò dopo di lui:

Ah! mio Dio! ch'io vorrei esser morto a me stesso, essere annientato nel senso che l'intendevano e sant'Ignazio e san Francesco; paga sarebbe appieno l'ambizione mia in questo mondo. V'ha delle anime pie e raccolte che accetteranno e comprenderanno questo linguaggio: e per farlo intendere a tutti, i belli e

(1) S. Francisci Assis. opera, colloq. 40, in fol.; Lugduni, 1653, p. 80
(2) De Inst. renunt., l. 12, c. 32.
(3) S. Basil. opera, edit. Bened., t. 2, p. 573.
(4) Christianisme présenté aux hommes du monde, t. 6, p. 27.

potenti genii che hanno fecondato la chiesa e versato in abbondanza i frutti di vita nel seno delle nazioni, verranno in mio soccorso e diranno meglio di me come bisogna morire a se stesso per ben vivere.

Ascolto san Paolo: " Imperocchè siete morti, e la vostra vita " è ascosa con Cristo in Dio.... Siamo stati con lui sepolti pel " battesimo per morire.... Io muojo ogni giorno.... Il mondo è " a me crocifisso, ed io al mondo.... Imperciocchè il mio vivere " è Cristo.... Come moribondi, ed ecco, che siam vivi: come " castigati, ma non uccisi " (1).

Se il linguaggio di sant'Ignazio è strano, si vorrà convenire almeno che san Paolo gli avesse dato un buon esempio. San Paolo qui ci rivela tutt'i suoi più ammirabili secreti; ei ci discopre la sorgente alla quale, tra le lunghe lotte del suo apostolato, si è portato ad attingere la forza e la vittoria. È dunque col morire così al mondo, a se stesso, alle sue volontà, a'suoi desiderj, a tutto ciò che non era Dio, ch'ei compì travaglj incredibili, ch'ei percorse una carriera sì gloriosa, ch'ei salvò tante anime.

Questo linguaggio di san Paolo era stato proferito prima che da lui, da una bocca divina. E che dunque significa questa lezione: " Chi vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, dia mano " alla sua croce e mi segua," se non quell'abnegazione intima che è la morte in noi della nostra volontà, de' nostri divisamenti, di quella falsa energia che ci uccide, mentre che rinunziandola noi viviamo di quella nobile vita che il Salvatore ha insegnato?

Che significa quest'altro insegnamento del Salvatore: " Fa uopo rinascere? " Ma, per rinascere bisogna ben che prima uno sia morto: e morire, è soprattutto ubbidire: giacchè è nell'ubbidire soprattutto che l'anima si spoglia di quella vita fattizia e

(1) Mortui estis et vita vestra est abscondita cum Christo in Deo. Coloss. c. 3, v. 3 —Consepulti sumus cum illo in mortem. Rom., c. 6, v. 4. — Quotidie morior. 1 Cor., c. 15, v. 31 —Mihi mundus crucifixus est, et ego mundo. Gal, c 6, v. 14 — Mihi autem vivere Christus est. Philip, c. 1, v. 21. — Quasi morientes et ecce vivimus. 2 Cor., c. 6, v. 9.

corrotta che l'orgoglio le procurò, e che si rigenera nel seno della vita novella che l'umiltà le apporta insiem colla grazia.

Ma v'ha una parola di Gesù Cristo che l'uomo apostolico deve fra tutte le altre profondamente meditare: " In verità, in verità, " vi dico: se il granello di frumento caduto in terra non muore, " resta infecondo: se poi muore, fruttifica abbondantemente. Chi " ama l'anima sua la ucciderà: e chi odia l'anima sua in questo " mondo la salverà per la vita eterna " (1). E bene! di nuovo lo dimando, che cosa è quell'odio di se stesso, quella morte volontaria e sovranamente desiderabile per vivere e fruttificare? Che cosa è? Si vorrebbe bestemmiare forse contro la parola evangelica?

Si, la sapienza increata ci dice, fa uopo che voi moriate, che voi siate sepolti dentro terra, che voi scompariate nell'abbassamento di voi stessi e nell'abnegazione; e poi in seguito rinascerete. Ricomparirete portanti frutti di vita. Mediante la morte voi diverrete quel sale che conserva, il lume che rischiara, il nutrimento delle anime ed il frumento di Gesù Cristo.

E san Paolo ha voluto energicamente esprimere nella persona medesima del Salvatore questo principio divino di gloria e di vita, lorchè ha detto; Ei si è annientato, *exinanivit*; s' è fatto ubbidiente fino alla morte, *obediens usque ad mortem*. Sant'Ignazio nella sua legge d'ubbidienza non ha voluto esprimere altra che quella bella e feconda vita dell'apostolato definita da Gesù Cristo e da san Paolo.

O mio beato padre! io non avea punto bisogno che l'autorità de' vostri precetti fosse mai innanzi a me giustificata. La parola colla quale voi mi ordinate di morire ubbidendo è il più puro ed il più generoso spirito del vangelo. Lo credo con tutte le potenze dell'anima mia, lo proclamo in faccia al secolo, a questo

(1) Si quis vult post me venire, abneget semetipsum et tollat crucem suam et sequatur me. Matth. c. 16, v. 24.—Oportet vos nasci denuo Joan c. 3, v. 7.—Nisi granum frumenti mortuum fuerit, ipsum solum manet; si autem mortuum fuerit, multum fructum affert.—Qui amat animam suam perdet eam: et qui odit animam suam in hoc mundo, in vitam æternam custodit eam. Joann c. 12, v. 24.

secolo, che ora forse comprenderà meglio il mio linguaggio. Io non ho trovato la pace e la vita che nel pensiero di questo *morire a me stesso.*

Mi si citi uno fra i grandi nomi di cui si onora la chiesa cattolica, dal quale questa sublime dottrina non sia stata insegnata. Voi ammirate Bossuet; prendete il suo discorso sulla vita nascosta: l'è un magnifico commentario del testo del vangelo insieme e della celebre parola di sant'Ignazio (1). Questo discorso è troppo lungo perchè io lo riporti; troppo bello perchè io lo metta a brani col citare solo pezzi staccati. È uopo leggerlo per intero. Io non farò risovvenire che questo solo detto di Bossuet: " Come un morto è relativamente ad un morto, così è il mondo " per me ed io per il mondo" (2).

Il genio così profondo, così pio di Fenelon non tralasciò di rammentare quello stato di morte spirituale; e quante volte non ne fa parola! " Che vi bisogna dunque?" scriveva egli. " Bisogna far rinunzia di se, obbliarsi, perdersi.... oh Dio! non " aver nè volontà nè gloria che la vostra....—Dio vuole ch'io " riguardi questo *me*, come io riguardato avrei un'essere stranie- " ro.... ch'io lo sacrifichi senza speranza, e che io lo rapporti " per intero e senza condizione al Creatore da cui mi venne " dato...." (3). E questo grido di sant'Agostino che gli uomini hanno riguardato come uno degli slanci più sublimi della sua grand'anima non sarebbe dunque che una follia! " Ah! bel " morire a se stesso, amare, volare a Dio.... *o perire sibi,* " *o amare, o ire ad Deum!*" E Fenelon ancora che pretendeva nell'esclamare: " O Salvatore, io vi adoro, io vi amo nella tomba, " io mi vi chiudo con voi..., io non sono più nel numero " de' viventi. O mondo, o uomini, dimenticatevi di me, con- " culcatemi, io son morto, e la vita che m'è preparata sarà " nascosta con Gesù Cristo in Dio" (4).

(1) Œuvres de Bossuet; Versailles, 1816, t. 10, p. 315.
(2) Ibid., t. 9, p 523.
(3) Œuvres de Fénélon —Nécessité de connaître Dieu, t. 18, p. 281 e 285; Paris, 1823.
(4) Ibid., Samedi Saint p. 125.

È tale dunque la morte preziosa che realizza meravigliosamente l'ubbidienza religiosa: vivo e verace olocausto in cui l'uomo s'immola interamente a Dio, a' suoi fratelli, a tutte le grandi e gloriose imprese.

Voi ciò non comprendete, orgogliosi spiriti del secolo, capaci solo di compiacervi di tutt'i delirj ambiziosi della ragione umana, in tutte le chimere dell'indipendenza; capisco bene: ma di grazia guardatevi dal bestemmiare ciò che voi ignorate; ciò che i santi ed i più belli genii hanno conosciuto, ciò che a noi hanno tramandato nei loro testamenti religiosi.

Voi non potete comprendere, ed intanto alcune volte voi gemete; aimè! la terra trema sotto i vostri passi, e voi posate delle quistioni dotte per definire qual flagello va opprimendo l'umanità. Ma oh stranezza! eccovi intanto ebbri d'un folle orgoglio cantare sull'orlo d'un abbisso; ed ognor barcollanti sul sentier della vita, voi celebrate lo sfrenato potere di tutto pensare, tutto dire, di ciò ancora di cui l'eccesso v'ingerisce timore. Voi trionfate di quella forza che rovina sempre senza edificare giammai. Sta bene; ma altri hanno stimato dover riconquistare la libertà, l'ordine e la pace della loro anima col sottomettere la loro volontà alla volontà divina, coll'abbandonare nelle mani di Dio e di un'autorità che Egli istituì, quella potenza di errore, di perturbazione e di delitto che agita il cuor dell'uomo. Ribellarsi contro Dio, scuotere insolentemente il suo giogo è altrettanto facile che disastroso. Domare l'orgoglio fremente, la sollecita inquetudine, le passioni cieche e tutto quel *me* sregolato di cui l'indipendenza ci invilisce ed uccide, non è che affrancarsi e vivere. È un rientrare in un impero veramente forte e pacifico ove Dio regna, ove l'uomo ubbidiente regna ancora; giacchè egli fa l'uso più nobile della sua potenza e della sua libertà. E se costar dovesse ancora morire a questa bugiarda e funesta vita; se costar dovesse conformare l'intelligenza ed i desiderj alla savia direzione che la religione porge e che Dio medesimo riveste colla sua autorità, v'ha lì del pari il più coraggioso, il più glorioso, il più fecondo de' sacrificj, il sacrificio di se, e la

vittoria riportata su i più indomabili nemici dell'uomo, il suo spirito ed il suo cuore.

Chi è dunque che muore qui? Ciò che degno non è di vivere, ciò che dà la vita all'anima ritirandosi: l'orgoglio, la frivolezza, la vanità, il capriccio, la debolezza, il vizio e la passione.

Non si vien a far morire, al contrario si rianima, si fortifica ciò che è degno di vita, cioè la forza, l'oblio di se, la virtù, l'ossequio, il vero coraggio.

Egli è così che l'uomo ubbidiente divien padrone di se stesso, si eleva e s'ingrandisce con una semplicità magnanima per tutta la distanza che separa la vera schiavitù dalla verace libertà.

O schiavitù, che l'insolenza umana non si vergogna di chiamar libertà! diceva ancora Fenelon; ed era il grido d'un gran cuore e d'un bel genio!

Ed ecco che il religioso non è più schiavo; ei non serve più l'umore, il capriccio, i sensi, l'orgoglio, le passioni; ei s'è messo sotto i piedi i suoi tiranni. Egli è libero nelle vie sicure; la verità, la prudenza regolano i suoi passi. Egli è libero; giacchè egli ubbidisce alla sapienza di Dio; ed egli ubbidisce per dedicarsi a tutte le opere utili, a tutt'i sacrificj ed a tutt'i travagli pel bene eterno dell'umanità.

" Soldato, tu andrai a piantarti alla testa di questo ponte, tu " vi resterai; tu morrai, noi passeremo.—Si, generale."

È tale l'ubbidienza guerriera, *perinde ac cadaver*. Essa serve essa more; ed ecco perchè la patria non ha corone sufficienti, non ha voci che bastano per celebrare il suo eroismo, la sua grandezza.

" Dimani voi partirete per la China; la persecuzione vi at- " tende, forse il martirio.—Si, padre." *Perinde ac cadaver;* è tale l'ubbidienza religiosa. Essa fa l'apostolo, il martire; essa manda le nobili sue vittime a morire nelle estremità del mondo per la salute di ignoti fratelli. Ed ecco perchè la chiesa la si vede ergerle altari, tributarle il suo culto, le sue pompe, i suoi gloriosi canti.

È tale l'ubbidienza che si richiede dal gesuita. Voi avete creduto poter esporla allo scherno pubblico; è piaciuto a voi di spregiarla; lasciatemi pensare che fino a quest'oggi voi non l'aveste ancor compresa (1).

---

(1) Non sarà forse inutile il far qui osservare che l'ubbidienza religiosa è essenzialmente libera e volontaria. Il voto non ha più forza nè valore agli occhi della legge: il religioso non potrebbe essere costretto da alcuna autorità esterna e civile all'esecuzione de' suoi doveri come lo poteva essere altrevolte. La coscienza è oggi suo unico maestro e suo unico giudice. Egli dunque legalmente possiede tutta la sua libertà, e nè per un solo istante potrebbe mai la sua ubbidienza essere forzata. Alcuni belli spiriti potranno così rassicurarsi e non più crederci tanto a compiangere in uno stato che noi abbiamo scelto, e che noi conserviamo in forza del libero uso della nostra diuturna volontà.

(Nota dell'autore)

CAPITOLO III.

DOTTRINE DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

Il dì 6 agosto 1762 il parlamento di Parigi emanò il decreto con cui si dichiarò la soppressione della società di Gesù. A tenore dei termini che precedono la *dispositiva* di quest'ordine, e che si può ben riguardare come la espressione *dei motivi* che altrevolte non s' enunciavano nei giudizj, i gesuiti sono riconosciuti colpevoli d'aver insegnato *in tutt' i tempi e perseverantemente coll'approvazione dei loro superiori e generali:* " la simonia, la bestemmia, il sacrilegio, la magia ed il maleficio, l'astro-" logia, l'irreligione di ogni genere, l'idolatria e la superstizione, " l'impudicizia, lo spergiuro, il falso testimonio, le prevarica-" zioni dei giudici, il furto, il parricidio, l'omicidio, il suicidio, " il regicidio."

Il catalogo non è completo. Lo stesso ordine riporta diverse denuncie ed ottanta quattro censure che infamano e condannano la morale e la dottrina insegnata dalla società dei gesuiti come— " favoreggianti lo scisma dei greci, attentatorie al dogma della " processione dello Spirito Santo, favoreggianti l'arianesimo, il " socinianismo, il sabellianismo, il nestorianismo, gettanti dubbj " su alcuni dogmi sulla gerarchia, su i riti del sacrificio e del " sacramento, rovescianti l'autorità della chiesa e della sede " apostolica, parteggianti i luterani, i calvinisti ed altri novatori " del sedicesimo secolo, riproducenti l'eresia di Wicleffio, rin-" novellanti gli errori di Ticonio, di Pelagio, dei semi-pelagiani, " di Cassiano, di Fausto, dei marsegliesi ; unenti la bestemmia " all' eresia ; ingiuriose ai santi padri, agli apostoli, ad Abramo,

" ai profeti, a san Giovanni Battista, agli angeli; oltraggiose e
" bestemmiatrici contro la Beatissima Vergine Maria, amoventi
" le fondamenta della fede cristiana; distruttive della divinità di
" Gesù Cristo, attaccanti il mistero della redenzione, favoreg-
" gianti l'empietà dei deisti, partecipanti dell'epicureismo, inse-
" gnanti agli uomini a vivere da bestie, ed i cristiani a vivere da
" pagani, &c. &c." (1).

Così tutte le mostruosità dello spirito umano, tutte le eresie, tutti gli errori, il giansenismo solo eccettuato, tutt'i delitti, tutte le empietà, tutte le infamie, furono insegnate dai gesuiti in tutt'i tempi e perseverantemente. Ecco quel ch' io trovai innanzi a me sulla soglia della compagnia di Gesù, lorchè Iddio m' ispirò il pensiero d'ivi mettere in salvo la vita mia. Io era magistrato, io era uomo: passai oltre.

La stima che d'Alembert e Voltaire hanno fatto di quest'ordine è assai conosciuta. La legge del senso comune, che sempre prevale in Francia, ha del pari pronunciato senza appello. Io mi limiterò a citare l'opinione del signor de Lally-Tolendal; dessa è rimarcabile per la sua gravità:

" Noi crediamo poter confessare da questo momento che nella
" nostra opinione la distruzione dei gesuiti fu un affare di partito
" e non di giustizia; che questo fu un trionfo orgoglioso e ven-
" dicativo dell'autorità giudiziaria sull' autorità ecclesiastica,
" diremmo ancora sull'autorità reale se noi avessimo tempo di
" spiegarci; che i motivi erano futili; che la persecuzione di-
" venne barbara; che l'espulsione di parecchie migliaja di sud-
" diti fuori delle loro case e della loro patria, per motivo di
" metafore comuni a tutti gl' istituti monastici, per motivo di
" qualche vecchio libro sepolto nella polvere e composto in un
" secolo in cui tutt'i casisti professavano la medesima dottri-
" na, era l'atto il più arbitrario ed il più tirannico che si potesse
" esercitare; *che il risultato fu un disordine generale che una*
" *enorme iniquità seco trascina*, e che particolarmente una piaga

(1) Vedi la raccolta degli ordini concernente i sedicenti gesuiti, in 4to. t. 1, p. 367; Alias p. 2, Parigi, Simon, 1766.

" fin'ora incurabile è stata inflitta alla educazione pubblica. Il
" signor Seguier, obbligato dal suo corpo di prendere una parte
" attiva in questa accanita guerra contro alcuni religiosi, vi
" mise almeno tutto ciò ch' ei potè di moderazione e di dol-
" cezza.... educato da loro, ei giudicar poteva quanto erano
" calunniati" (1).

Ma lasciamoci di questo. Due punti m' hanno colpito; mi sembrarono tutto decidere e bastare al buon senso ed alla buona fede.

La compagnia di Gesù ha forse delle dottrine che le sono proprie?

Quale spirito la dirige nell' insegnamento dogmatico e morale della religione?

Sant' Ignazio ha voluto due cose: la certezza della dottrina, lo spirito di carità e di zelo evangelico.

Dirò prima che la compagnia non ha alcuna esclusiva dottrina, essa segue le dottrine le più comunemente autorizzate dalla chiesa; ed in quanto alle opinioni libere, essa lascia ancora la libertà degli spiriti all' unione dei cuori. Tale è stato il saggio pensiero del suo fondatore.

Un corpo ha soprattutto bisogno d'armonia e di pace interna; l'unione tra suoi membri ne è la vita. La differenza di opinione e di dottrina, nel dividere gli spiriti, rischia assai sovente ancora di dividere i cuori. Si capisce pertanto perchè sant' Ignazio abbia raccomandato ai religiosi della sua compagnia di evitare, per quanto sia possibile, quella diversità d' insegnamento e di opinione che coll' unione toglie la forza, e diviene la rovina della stessa società. I superiori devono diligentemente allontanare il pericolo (2).

Egli è con questo scopo e per invigilare ancora alla integrità della dottrina, che le nostre costituzioni sottopongono ad un esame e ad una precedente autorizzazione tutti i libri che un

(1) Mercure, 25 janvier 1806.
(2) Const., part. III, c. 1, § 18.—Exam. c. 3, § 11.—Institut. Soc. t. 1, p. 372 e 344.

religioso della società vorrebbe pubblicare (1). Questa garanzia è necessaria; l'è moralmente sufficiente.

Ma intanto, e ciò facilmente lo comprendo, la compagnia, coll' adoperare queste savie precauzioni, non ha potuto pretendere che il minimo insegnamento di ciascuno de' suoi scrittori o de' suoi professori dovesse divenire l'insegnamento di tutto il corpo; nè tampoco che l'approvazione di tre o quattro esaminatori e di un superiore dovesse imprimere sul libro d' un gesuita una sanzione di verità irrefragabile. E certamente mi è facile confessare che alcuni autori gesuiti, i loro esaminatori ed i loro superiori abbiano potuto ingannarsi e si siano ingannati.

Ma mi sembrò evidentemente contrario alla giustizia ed al buon senso d'imputare a tutto il corpo le opinioni o gli errori di alcuni membri; come ripugna ancora l' ammettere che gl' individui siano irreprensibili mentre il corpo è criminoso e dannabile. Giacchè in fine dei membri sani non formeranno giammai un corpo vizioso. Quante volte intanto non si è commesso in riguardo alla compagnia di Gesù l' una o l' altra di queste inconseguenze !

Sant'Ignazio per conseguir lo scopo che si proponeva, ha tracciato le regole più convenevoli.

Io non vi rinvengo nulla esclusivo; nulla che nel benchè minimo modo costituisce una dottrina singolare e propria della compagnia: tutto al contrario; e colla più lieve attenzione si potrà toccar col dito lo strano equivoco in cui è caduto l' accecamento delle prevenzioni.

E valga il vero, quali sono le dottrine della società di Gesù? Ciò che v' ha di più approvato nella chiesa; ciò che è la voce comune dei dottori, di colui in modo speciale che giustamente s'appella il principe e l'angelo di tutte le scuole.

Ed in questa savia direzione data al nostro insegnamento dogmatico e morale, io non so vedere alcuna traccia di quella pretesa servitù imposta ai nostri spiriti. Io vi trovo una sana libertà, una libertà molto estesa tanto nell'ordine che nella carità,

(1) Const., ibid. p. 372.

vera e fedele traduzione della bella massima di sant' Agostino: *In necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas.* Eccovi pertanto il senso delle parole delle nostre costituzioni.

" Che i nostri seguano in ciascuna facoltà la dottrina più ap- " provata e quella che offre più sicurezza, *securiorem et magis* " *approbatam doctrinam* " (1). In teologia san Tommaso, uno delle più belle glorie della chiesa e l'onore dell' ordine illustre di san Domenico, è dichiarato il dottore proprio dei maestri e degli allievi della compagnia di Gesù (2), senza che, tuttavia, uno si renda schiavo a dover seguire alla cieca le sue benchè minime opinioni. Così nelle opinioni liberamente controverse fra i teologi, il gesuita è perfettamente libero di abbracciare il partito che gli conviene. Solo gli si raccomanda la moderazione e la carità (3), *in omnibus charitas.* Gli autori della compagnia sono pieni di queste libere disparate opinioni tra di loro. Si possono riscontrare; ed in presenza d'un fatto così facile a verificare, che ne diviene, dimando, di quella dottrina particolare ai gesuiti, di quell' insegnamento del corpo che non appartiene che a loro? No, di nuovo lo ripeto, noi non abbiamo delle dottrine proprie; noi possiamo avere uno spirito a noi proprio, ciò che è assai diverso.

E più mi fo qui a riflettere, più ammiro a qual punto s' è potuto farsi giuoco della credulità pubblica; trattenermi non posso dal dimandar a me stesso dove s' è ito in cerca di sì mostruose chimere inventate a carico della compagnia! Un pensiero unico e misterioso detta ed a se assoggetta tutti i pensieri; il corpo intero insegna e parla per bocca di ciascuno; il gesuita è oramai privo dell'uso e dell' intelletto proprio; tutto gli vien imposto in ciò ancora che v'ha di più innocuo e di più libero, l' opinione.

Ciò forse reca meraviglia; purnondimeno fa uopo prender sul serio stravaganze simili, quando tanti si trovano che vi ci prestano fede. Ma io mi faccio ardito a dimandare perchè si

(1) Const., part. IV, c. 5, § 4.—Institut. Soc., t. 1, p. 35.
(2) Ibid., c. 14, § 1, p. 397.
(3) Congr. V, Decr. 41, § 5.—Institut. Soc., t. 1, p. 553.

consentisse a credere che noi siamo uomini come gli altri, e che noi non abbiamo effettivamente abdicato nè la dignità, nè la libertà d'uno spirito ragionevole.

Io ho ristabilito i principj che ci dirigono e che i fatti esprimono. Ne risulta che la società non ha, non deve, nè può avere una dottrina esclusivamente propria. Noi adottiamo la dottrina più comunemente ricevuta nella chiesa. Allorquando sopra una quistione non v'esiste un insegnamento comune ed autorizzato, siamo fra di noi liberi nei limiti della carità, come lo sono tutt'i preti, tutt'i cristiani, di scegliere l'opinione che meglio ci aggrada. L'intenzione di sant'Ignazio non è stata mai quella di asservire o di abbrutire gli animi, ma di regolarli; nè di proscrivere ogni libertà di opinione; ma di prevenire gli abusi che ne potrebbero nascere.

Sono tali le nostre regole in quanto alla dottrina, ed è tale ancora il verace carattere che offrono i numerosi autori della compagnia di Gesù. Coloro che ne parlano diversamente non le conoscono. Ed è questo che fa manifestare più palesemente la ingiustizia lampante delle accuse portate contro alcuni dei nostri teologi in riguardo a certe proposizioni reprensibili, e le quali sono del resto, è bene che si sappia, in piccolissimo numero, quando si riducono, come ridurre si debbano alla regola che decide tutto nella chiesa, all'autore delle sue definizioni.

E bene! queste proposizioni, di cui si leva tanto rumore, queste sottigliezze casistiche tanto dannabili, si sono scrupulosamente verificate. La *Risposta alle Asserzioni* contiene in riguardo a ciò delle prove irrefragabili: queste proposizioni non hanno gesuiti per autori; desse erano comuni a un buon numero di teologi domenicani, agostiniani, francescani, a dei membri del clero secolare, a dei dottori della Sorbona; esse venivano insegnate precedentemente all'istituzione della compagnia; sono fatti storici questi addimostrati.

Ma, ben inteso di queste proposizioni non s'è voluto fare un delitto agli altri; i soli gesuiti sono colpevoli. Non vi esistono dottrine malvagie che non siano fatto loro e loro esclusiva

proprietà: sta bene, sia pur così. Povero Escobar! voi avete pagato per tutti: ed intanto voi non foste il solo colpevole; molti altri lo furono prima di voi. Ma in forza d'una comoda e facile giurisprudenza, per i nostri avversarj, tutto è permesso e legittimo, tutto è onorevole, fin'alle novecento falsificazioni dimostrate nella loro opera degli *Estratti delle Asserzioni*. Pace alle loro ceneri! Ma sarebbe forse troppo pretendere, il chiedere loro che almeno non vogliano più mentire nel seno della tomba?

Intanto se rimane stabilito che noi non abbiamo dottrina alcuna particolare e propria, è d'altronde vero che noi abbiamo, e soggiungerò, che noi dobbiamo avere uno spirito tutto nostro. Lo scopo apostolico della compagnia, la maggiore gloria di Dio che essa si propone, la salute delle anime cui ella è specialmente sacrata, l' universalità dei luoghi e dei ministeri che abbraccia, dimandano una specie di spirito e di direzione religiosa che influisce sulle dottrine e caratterizza un insegnamento. Ogni corpo religioso ha necessariamente uno spirito che gli è proprio, che è in armonia col suo scopo, colle circostanze che lo hanno fatto nascere, istituire e adottare. Per alcuni corpi, questo spirito sarà il sollievo dei poveri, il riscatto dei prigionieri, il travaglio e la preghiera solitaria; per noi e per alcuni altri corpi, è lo zelo delle anime, la difesa della verità, la propagazione del regno sacro del Vangelo.

Per poco che si studiano con attenzione gli autori della nostra società, si rinverrà presso tutti quello spirito ben marcato. E qui io non temerò urtar di fronte il pregiudizio e di avanzare, rapporto allo spirito che caratterizza il nostro insegnamento e le nostre dottrine, un' asserzione che dovrà sembrare molto singolare; ma io ho bisogno di enunciare il mio pensiero liberamente e con franchezza; giacchè se vero è che l' opinione sia la regina del mondo, bisogna dire che ella marchi il suo impero coi più strani capricci.

Lo dirò dunque: Si fa un delitto a degli uomini di ciò che hanno respinto, combattuto sempre e da per tutto più che altri non hanno fatto; si riprova il loro insegnamento come mancante

di quel principio che ne è il fondamento e l'anima, e quando in seguito si è costretto di riconoscervi la dottrina di cui si andava in cerca, allora si imputa loro a delitto di professare ciò di cui un momento prima accusati venivano di non professare.

È tale la storia nostra: si vorrà per una volta almeno studiare con giustizia?

Ci si è fatto rimprovero non ha guari di abbrutire la ragione e di asservire la libertà umana. Ah mio Dio! tutti i clamori uniti insieme ci rimproveravano altrevolte di favorirle troppo; noi eravamo la compagnia pellegrina: e chi non sa essere stato Pelagio l'esaltato e falso promotore della ragione e della libertà naturale? Fra tutte queste contradittorie imputazioni dove dobbiamo fermarci? Noi ci siamo costantemente tenuti tra i due estremi, fermi presso l'immobile colonna della verità.

Posso affermarlo, il nostro spirito consistè sempre in una vera tendenza a custodire i diritti della libertà umana e della ragione. Lutero, Calvino, il giansenismo, un gran numero di filosofi del trasandato secolo vollero imporre all'uomo l'insensato dogma del fanatismo; la nostra compagnia lottò costantemente in favore della libertà. Sarà questo il suo delitto? Effettivamente, essa non è stata l'oggetto d'un odio sì inveterato, essa non è divenuta vittima di tante persecuzioni, che per aver incessantemente respinto dall'insegnamento cattolico delle dottrine oppressive e desolanti. Il protestantismo d'Allemagna ed il giansenismo di Francia bastano a provarlo.

Affrancare realmente le anime, rendere alla libertà, alla ragione umana, le loro veraci prerogative senza lasciarle giammai decadere; far loro nobilmente accettare la dignità, i diritti eminentemente ragionevoli della fede e dell'autorità, che in noi non distruggono che l'orgoglio dei pregiudizj e le sofferenze del disordine; sollevare la debolezza della natura, consolarla ed incoraggiarla, per condurla sotto l'azione della grazia alla grande meta dei destini immortali,—è ciò che una società di apostoli si deve proporre in tutti i suoi sforzi; è il senso ed il voto espresso da tutte le dottrine della compagnia; è tale il suo spirito.

E quanto al probabilismo, di cui il più sovente si parla senza saper ciò che si dica, io non farò qui una lezione di teologia sopra un punto di dottrine sì lungamente, troppo lungamente dibattute. Dirò solo una parola; e questa parola basterà.

Dirò unicamente la ragione sulla quale s' appoggiano i teologi gravi e numerosi che hanno abbracciato il probabilismo; questa ragione non è dispregevole. Si vedrà che il probabilismo non consiste in quella sciocchezza di molti che per quello intendono che il bene ed il male sono in tutti i casi ugualmente probabili.

L'uomo è libero: la legge del dovere non può incatenare la libertà che in quanto che l'obbligazione è certa. Una legge incerta od ignota non è legge: essa non può togliere all'uomo il diritto positivo della libertà de'suoi atti. Allorchè pertanto vi ha per la coscienza dubbio prudente e fondato riguardo l'esistenza della legge o del dovere; allorquando si presentano gravi motivi e gravi autorità di natura tale da persuadere un uomo saggio, e che tendono a stabilire che l'obbligazione non vi esista, o che tutto al più non sia che dubbiosa ed incerta; allora vi è in favore della libertà ciò che chiamasi l'*opinione probabile*. Così, soggiungono questi teologi, nel dubbio, dopo un ragionevole esame, ed in quelle conseguenze lontane ed oscure della legge primiera laddove l'obbligazione non è sufficientemente certa e difinita, l'uomo è libero e non è punto legato dal precetto: questo precetto non è legge: è veramente probabile che non esista; la libertà dura ancora e non è punto limitata. Ecco il probabilismo sanamente inteso. Desso non fa che enunciare un principio profondamente filosofico e morale: ed è che ogni legge certa obbliga, ma che una legge incerta non obbliga. Si potrà *consigliare* il più perfetto, il più sicuro; esortar in favor di esso, sceglierlo in preferenza per se stesso; ma *obbligare sempre* gli altri è un rigore che non si trova scritto in alcuno dei nostri codici divini. È tale l'opinione dei teologi di cui parlo. E ciò che io dico farà forse sentire che era quella una quistione realmente seria, e della quale la frivolezza delle opinioni mondane non dovrebbe prendersi giuoco.

Parecchi teologi della compagnia di Gesù hanno combattuto il probabilismo. Uno dei nostri generali, il padre Tirso Gonzales, ha scritto contro questa dottrina ciò che io conosco di più forte. Altri in gran numero tra noi l'hanno ammessa. La era del resto una dottrina comunemente insegnata prima che i gesuiti esistessero; e se tutto a un tratto s' è fatta uscire dalle scuole per produrla sul gran teatro d'una controversia dibattuta sotto gli occhi del mondo l'è che v'era lì un facile spauracchio per le coscienze mal' illuminate; l'è che questa parola di probabilismo diventava un grido di guerra tanto più adatto ad accendere le passioni quanto meno diceva all' intelligenza.

Così, malgrado il genio di Pascal, di cui le beffarde pagine mal potrebbero sostenere una discussione veramente seria e teologica, dirò: Gli eccessi di alcuni casuisti e le loro sottigliezze, i motteggi e le facili ingiurie de' loro avversarj, non alterano punto le fondamenta sulle quali dotti teologi hanno creduto che il probabilismo, contenuto dentro i suoi giusti limiti, non fosse che una espressione dello spirito di libertà e di carità evangelica; grandi santi l' hanno così insegnato. Io non voglio discutere, solo mi limito a riassumere tre fatti: Prima dell'esistenza della compagnia, il probabilismo era comunemente insegnato in tutte le scuole di teologia; nella compagnia fu attaccato colle più forti ragioni; fu intanto insegnato ancora da molti gesuiti; e frattanto a noi solo si rimprovera l' insegnarlo.

Avvi un' altra dottrina di cui il nome rassembra la tempesta e cumular pare su noi fosche nùbi; alluder voglio al tirannicidio.

Di ciò io qui nemmeno discuterò; una legge severa della compagnia me lo inibisce assolutamente. Io non farò pertanto da teologo, racconterò da storico.

Nel medio evo la quistione della legittimità del tirannicidio *in certe circostanze* avea occupato gli spiriti più gravi, e san Tommaso (1) punto non esitò risolverla nel senso affermativo. La profonda stabilità del principio governativo si collegava colla

(1) *De Regimine Principum* lib. 1, cap. 6 e 8.

indipendenza profonda delle teorie in materia di filosofia e di teologia.

Vennero dei tempi in cui questa formidabile dottrina, che era rimasta come sepolta fra la polvere dei libri, fu trasportata sulla arena delle passioni politiche e delle dissensioni religiose: ciò fu nel sedicesimo secolo.

Uno zelo ardente, sovente inumano, avea, direi, spento la carità ed altro quasi non lasciava nei cuori che l'istinto della difesa, istinto altrettanto spaventevole nella riunione di uomini quanto lo è nel semplice individuo in balìa a se stesso. Si faceva allora arma di tutto; quindi s' è dato di piglio alla dottrina del tirannicidio? Cattolici e protestanti nell'ardore delle loro infiammate passioni se ne impadronirono.

Ma questa dottrina, incolpata ai gesuiti, era tanto lungi dall'essere loro particolare che fu anzi la Sorbona che, in gennajo 1589, diede il segno allo straboccamento delle passioni tirannicide contro il re Enrico III. I più violenti predicatori di questo sanguinoso dogma furono uomini, di cui a me qui non piace riportarne i nomi, ma che manifestamente non appartenevano alla compagnia di Gesù. I racconti della lega sono nelle mani di ognuno, e lì vi si può verificare questa asserzione. Più tardi solamente si sentì parlare dell'adesione data da alcuni gesuiti in favore di questa dottrina; pure si contentarono essi di riprodurre l'opinione di san Tommaso. Uno solo tra loro, *Mariana*, uomo di alto ingegno, ma d'un carattere ardente ed indocile, oltrepassò i limiti segnati dall'illustre e santo dottore. Il libro *de Rege* comparve; fu disapprovato a Roma dal padre generale Aquaviva e l'edizione fu soppressa. Ma un esemplare cadde tra le mani de' protestanti; combinazione fortunata; bisognava poterlo opporre eternamente ai gesuiti. Per cura dei protestanti, il libro *de Rege* fu ristampato e circolato (1).

(1) Vedasi tra gli altri monumenti una lettera diretta alla regina reggente, madre di Luigi XIII, del P. Coton. Questa lettera è riportata dagli autori della *Risposta delle Asserzioni*, e si trova in diverse raccolte.

Il padre Aquaviva emanò un decreto tuttora in vigore. Egli proibì, sotto pena di scomunica ed in virtù di santa ubbidienza, a qualunque membro della compagnia di difendere o di enunciare in qualunque modo la dottrina del tirannicidio (1).

In sin dal 1614 non un solo autore gesuita ne ha parlato e nè ha potuto parlarne; nel 1762 tutti i gesuiti furono condannati come fautori del regicidio; nel 1845 sono ancora sotto il peso di questa assurda imputazione. Bisogna ammettere che la giustizia e la verità sono qualche volta intesi ed applicate in un modo singolare.

Concludiamo: noi non abbiamo dottrine che ci siano proprie; noi seguiamo le dottrine più comunemente insegnate nelle scuole cattoliche. Noi abbiamo e noi dobbiamo avere uno spirito proprio, come lo hanno tutte le società religiose. Il nostro, che è uno spirito di zelo per la salute delle anime, ci portò sempre a difendere i veri principj che proteggono contro tutti gli eccessi e mantengono nei loro giusti diritti la libertà e la ragione umana.

E quanto al probabilismo ed al tirannicidio, ciò che ho detto ha dimostrato più che sufficientemente come si esercita a nostro riguardo la giustizia distributiva.

---

(1) Institut. Soc., t. 2, p. 5.

CAPITOLO IV.

MISSIONE DELLA COMPAGNIA DI GESU'.

Parola al mondo non è stata giammai di quella più possente e più feconda che un dì pronunciata fu da sulla vetta d'un monte della Giudea per cangiare i destini dell'universo: *Andate, istruite tutte le genti!* (1).

Allora comparve sulla terra una forza ignota di morale rigenerazione e di verace incivilimento che perpetuarsi dovea e vivere indistruttibile in mezzo alle rivoluzioni, in mezzo alle rovine. Questa mirabile potenza, s'appella *Apostolato.*

Dai primi momenti, la chiesa di Gesù Cristo abbracciò nell'effusione del suo zelo l'universalità del genere umano. A barcajuoli galilei era diretto quel comandamento profetico di Dio che voleva, allo splendore della evangelica luce, ricondurre al suo regno di amore, di verità, le traviate genti: " Partite, andate " fino a quelle rimote contrade che mi aspettano. Elevate il " mio stendardo allo sguardo dei popoli. Io manderò, disse il " Signore, colui che io ho scelto alle nazioni che sono al di là dei " mari. Eglino lanceranno i dardi ardenti della loro parola verso " l'Africa, la Lidia, la Grecia, l'Italia, verso le isole lontane, " verso coloro che non hanno mai inteso parlare di me, che non " hanno veduto la mia gloria, ed annunzieranno la mia legge alle " nazioni (2).

L'apostolico ministero comincia: i generosi soldati del Crocifisso si lanciano nella carriera; alla sua voce si sono divisi la

(1) Matth. c. 28.
(2) Isaja c. 60 e seg.

conquista dell' universo. Novelli conquistatori, eglino vanno raccogliendo sotto il vessillo trionfante della croce, popoli innumerevoli.

L' indiano, lo scita, il persiano, l'arabo, l' etiope hanno inteso la loro parola. Essa ha rimbombato come un tuono possente fino agli ultimi confini del mondo, e le nazioni deste da un lungo sonno hanno salutato giulivi la luce mirabile, il giorno del liberatore del vangelo.

Paolo, atterrato persecutore sulla via di Damasco, riaorge apostolo intrepido. Egli andrà gloriarsi dinnanzi ai savj di Roma, di Atene e di Corinto di non conoscere null'altro che Gesù crocifisso. Il suo maschio linguaggio sbalordirà l'areopago; al suo cospetto il romano proconsole tremerà sulla sua sedia; il filosofo darà ascolto alla strana novità della sua dottrina, e la magione dei Cesari sentirà dalla sua bocca l' evangelio della Croce.

Ma per mezzo vostro, o Simon Pietro! la croce sarà piantata nel seno stesso di Roma. Bagnata da torrenti di sangue cristiano essa crescerà e fiorirà come un albero immenso di cui i rami copriranno la terra. All' ombra sua tutelare verran bentosto a riposarsi tutte le nazioni date in retaggio a Gesù Cristo; e Roma, per mezzo della croce, per mezzo del pontefice che la porta e che la solleva perpetuamente agli sguardi della gentilità, stenderà più lontano le sue conquiste di quel che non le avea altrevolte col valore de' suoi soldati e la forza vittoriosa delle sue armi.

Tale fu la prima missione: essa dura ancora, essa durerà sempre. Entrerà sempre nei disegni di Dio che l' apostolato sia la gloria e la vita stessa della sua chiesa.

La chiesa ripete incessantemente ai suoi preti la parola del Salvatore. Essa dice: *Andate, andate istruite tutte le genti.* E dal focolare possente dei lumi, dal centro dell' unità cattolica, partono fedelmente ogni giorno generosi successori degli apostoli, marciando come i loro predecessori alla santa e pacifica conquista delle anime.

Sulle loro traccie, colla virtù e colla verità, si vedono comparire le scienze, l' incivilimento e tutte le istituzioni benefiche.

Mentre che questi grandi cuori stimolati dallo zelo sembrano non ubbidire che al sublime istinto del sacro apostolato che li spinge, seco apportano ed insieme dispensano lungi su terre straniere tutte le influenze morali e caritatevoli: essi ispirano nei popoli l'amore dell'ordine, la moderazione, la giustizia, la vera libertà e tutte le virtù sociali che rendono la loro verace dignità e la loro dolcezza alle affezioni di famiglia e di patria.

Senza frangere alcuni dei nodi per cui è piaciuto alla Provvidenza d'attaccare l'uomo al suolo che lo ha veduto nascere e rispettando religiosamente tutte le condizioni che fondano la nazionalità ed il paese, il missionario ravvicina le distanze: per lui l'antico mondo sì dà la mano al novello; ei contribuisce all'alleanza dei due emisferi, lascia dietro a se novelle vie allo scambio delle produzioni e dell'industria, apre le capitali ed i porti alle transazioni politiche e commerciali; e qualche volta ancora egli invia alla sede di Pietro ed al trono dei grandi imperj pegni di una gloriosa e vantaggiosa unione.

Guai per me se non evangelizzo! *Væ mihi si non evangelizavero*, esclama in tutt'i tempi, col grande Paolo, l'apostolo cristiano; ed in questa sovraumana ispirazione si contengono veramente tutte le forze del principio civilizzatore. Il cristianesimo si dilata con una potenza che profondamente racchiude in se stesso; ei si diffonde come le acque inessuribili d'una sorgente immensa, che somministra al corso prolungato dei grandi fiumi, e versa con essi dapertutto i tesori della fecondità. Cosa ammirabile! questa fede così austera e così rigorosamente definita si dilata senza posa, tocca tutt'i tempi e tutti i luoghi; raffina, eleva, unisce, pacifica, consola l'umanità.

Grazie immortali ne siano rese al cielo! non mancarono ancora fra noi, non mancheranno giammai, quei cuori d'apostoli i quali strappando se stessi da tutt'i legami di famiglia e di patria se ne vanno giulivi alle estremità del mondo a recar la buona novella del vangelo.

" Quanto son belli i piedi di colui il quale su monti annunzia
" e predica la pace, di colui che annunzia ogni bene, di colui che

" predica la salute, e dice a Sionne: il Signore tuo Dio regne-
" rà!" (1).

Con questa missione perseverante e per mezzo del travaglio rigeneratore dell' apostolato, la gloria, la giovinezza della chiesa continuamente si rinnovella; perpetuar vedesi la bellezza de'suoi trascorsi giorni, e nel medesimo tempo rimane provato che la civilizzazione è inseparabile dal cristianesimo: no, la civilizzazione non è ove il cristianesimo comparso non sia; quella sparisce quando questi si allontana.

Si è già detto, ed è vero: " Non si può citare un solo paese " ove la luce del vangelo si sia spenta e che ricaduto non sia " nella barbarie."

Ma la luce bandita tornerà, nel giorno segnato da novelle misericordie; l'esule apostolato farà ritorno alle inospiti spiaggie. È tale la storia sua, tale l'irrevocabile suo destino. Egli è quel raggio divino che non si può incatenare, nè distruggere. Il sole non recede dinanzi ai clamori dell' odio: la fede evangelica fa lo stesso; ed il sacerdote d'Iddio, suo invincibile organo, potrà essere immolato, vinto non mai. In morte si farà ancor sentire; la voce del martire è immortale. Dal suo sangue si vedrà rinascere una generosa posterità, che saprà perpetuare il grido del suo apostolato fino alla fine dei secoli. Giacchè le persecuzioni possono ben far rosseggiare di sangue la terra e popolare il cielo delle vittime loro; le tiranniche potenze, che ognora presentirono dover la loro tirannia cadere al comparire del cristianesimo, potranno ben infierire ed armarsi da ogni banda contro la chiesa ed i suoi ministri; ma da ciò qual vantaggio lor deriva? Quelle potenze immolar vorrebbero e la fede ed i suoi apostoli; e l'apostolo e la fede per sempre vivranno: essi travaglieranno sempre alla liberazione delle anime, e si consacreranno per assodarle nella santa e gloriosa libertà dei figliuoli di Dio. In pegno di perpetuità, hanno l' autorità infallibile delle divine promesse; ed eglino vivranno per perdonare, per benedire, per illuminare, per guarire, per lottare sempre contro tutte

(1) Isaja, c. 52, v. 7.

le potenze del male colle armi della verità, della virtù e dell'inesauribile carità.

È così che i missionarj oprano, è così che muojono, è così che vivono.

Mi verrà concesso di dirlo? Ecco una di quelle possenti attrattive che m'invitarono a divenir membro della società di Gesù, che mi vi fecero fissare con una determinazione invincibile; ed è ciò puranco che rapì il cuor mio e proromper lo fece in effusioni di lode alla gloria dell'apostolato cattolico.

Sant'Ignazio nel suo noviziato di Manresa ben comprese il pensiero cattolico e la divina istituzione dell'apostolato. Ei sin d'allora ne depositò l'espressione nel suo libro degli *Esercizj Spirituali*; l'abbiam veduto.

Da prima ei non ambiva che solo la gloria di portarsi in Terra Santa co'suoi compagni per annunciare la redenzione compiuta in quei luoghi stessi che ne furono testimonj, e non fu che animato da questo scopo ch'ei recossi a piè del successor di Pietro ad offrire i voti e la sommessione fedele della sua nascente compagnia.

Il papa l'aggradì; ma la riforma nascente già turbava l'Europa. Sant'Ignazio avea avuto in pensiero la terra santa e le contrade degli infedeli; egli avrebbe voluto recare la luce del vangelo in quei luoghi che un dì rischiarò de' suoi primi raggi. La Provvidenza che nel corso dei tempi fissa la loro data ai travagli dell'apostolato secondo i bisogni della chiesa marcò ancora il luogo della compagnia di Gesù in faccia agli sforzi ripetuti dello scisma e dell'eresia; ed i figli d'Ignazio furono messi al servizio della sede apostolica per combattere le funeste innovazioni della riforma.

Un grande pontefice, Benedetto XIV ne ha fatto solennemente la rimarca: "Come Dio, diceva egli, fece nascere altri santi in al-" tri tempi per urgenti bisogni, così al pari Ei oppose sant'Igna-" zio e la sua società a Lutero e agli eretici di quest'epoca"(1).

(1) Benedetto XIV, breve del 1748; Institut. Soc. t. 1, p. 237. "Constantem omnium sensum, pontificio etiam confirmatum oraculo, omnipotentem nimirum Deum, sicut alios aliis temporibus sanctos viros, ita Luthero ejusdemque temporis hæreticis sanctum Ignatium et institutam ab eo societatem objecisse."

Ignazio contava appena dieci preti riuniti sotto la sua ubbidienza: ei dovette mandarne tre in Germania. L'Inghilterra il Portogallo, l'Italia, la Spagna si divisero gli altri; e per cominciare sin dall'origine i travagli dell'apostolato lontano, fuvvi uno che partì per le Indie, uno solo: è vero che si nominava Francesco Saverio.

Lefebvre, Lejay, Bobadilla, per ordine di Paolo III, andarono a stabilirsi precisamente nel centro dell'incendio del protestantismo e dove menando alto strazio più crudo infieriva.

Lefebvre, il primo prete della compagnia, si recò in sin dal 1540 a Worms, a Spira, a Ratisbona, ove egli ottenne la universale fiducia, si guadagnò tutt'i cuori, e rassodò felicemente la fede dei cattolici vacillanti. Sant'Ignazio lo chiamava l'angelo della compagnia.

Nel 1542 ei ritorna ancora in Germania, riforma il clero, rianima il coraggio dei fedeli. Spira e Magonza osservarono in modo particolare l'esito felice del suo zelo. Nella Colonia, ei si oppone con energia all'arcivescovo infetto dal veleno dei novelli errori; e ben si può dire che questa città antica ed illustre lo deve al padre Lefebvre di non essere divenuta preda dell'eresia. Dessa oggi solleva la fronte coronata di tutte le glorie della costanza.

Lejay, Bobadilla, tutti e due ancora del numero de' primi compagni d'Ignazio, furono inviati nel 1542 dal papa Paolo III in Germania. La loro dottrina, il loro zelo opposero al torrente una possente diga nelle città di Ratisbona, Ingolstad, Dilligen, Salisburgo, Worms, Vienna ed in molte altre ancora.

Nel 1545 o 1551, altri due de' primi padri della compagnia, Lainez e Salmeron, sono dal papa inviati al concilio di Trento in qualità di teologi. Si sa quale confidenza i padri del concilio loro addimostrarono. Lainez infermò: le sedute si sospesero, e si tenevano solo quando vi poteva assistere. E intanto questi due uomini, consumati nelle scienze, poveri e fedeli religiosi, alloggiavano a Trento in un ospedale, spazzavano le sale, servivano e medicavano gli ammalati, catechizzavano i fanciulli; e

chiedevano la limosina per vivere. Ignazio avea loro così prescritto; ei volea ritrovare ognora l'umiltà apostolica a fiancò dello zelo e della scienza.

Lefebvre e Lejay furono a vicenda richiamati dal teatro dei loro combattimenti evangelici per assistere alle sedute del concilio e prendervi parte alla discussione degl'interessi religiosi in Germania.

E ben presto Canisio, Offeo, degni figli di quella primitiva compagnia di Gesù, sen vanno al di là del Reno per tener capo alla seconda generazione dei riformatori. I loro immensi travagli confondono l' immaginazione, il loro successo vi corrispose, e l' imperatore Ferdinando II diceva di questi due religiosi che una grande parte dell' impero lor dovea la fede (1).

Vennero in seguito quelle istituzioni, quei collegj, quelle università e quei seminarj fondati per ogni dove, quelle opere innumerevoli intraprese e pubblicate, quelle controversie sostenute con alto plauso, quella predicazione della parola di Dio sparsa con ogni prodigalità inesauribile, infine quell'azione coraggiosa e sempre presente per cui i gesuiti in Alemagna, in Inghilterra, in Francia, ovunque la riforma minacciava delle sue usurpazioni, le si drizzarono contro quai vigili scolte, quai guerrieri intrepidi, col pericolo della vita.

Lo dicano altri se la compagnia abbia o no corrisposto alla sua missione, e se sia o nò vero che fu quella uno degli strumenti di cui si servì allora la mano di Dio per porre un limite ai progressi funesti dell' eresia. Rimane sempre vero che illustri storici anche fra' protestanti hanno reso su questo rapporto testimonianze assai diverse da alcune opinioni contemporanee. Si troveranno tutte raccolte con ordine nel libro ultimamente pubblicato sotto questo titolo; *L'Eglise, son autorité, ses institutions et l'ordre des Jésuites.* Ci basta di dire qui in due parole che a detto di Giovanni Muller, Schœll e Ranke, si deve agli sforzi dei gesuiti che la riforma vide i suoi progressi arrestati in Europa, e

(1) Per tutti questi fatti si può consultare: Historia Soc. Jesu, part. I, p. 66 e 347.

che anteriori a questi storici Bacone, Leibnitz e Grozio, i tre uomini più eminenti del protestantismo, seppero ancora lodare sotto aspetti diversi la compagnia di Gesù, comunque in essa vedessero un nemico (1).

Ma io m'affretto di volgere altrove il pensiero da questi tristi combattimenti, nei quali la nostra compagnia può applaudirsi almeno d'essersi conservata la stima de' suoi più illustri avversarj.

Lo dirò dal fondo dell' anima mia: piacesse al cielo che le sciagurate divisioni che hanno dilaniato il seno della chiesa non ci avessero condannato a quella guerra perseverante contro fratelli traviati, ma cari sempre a cuori di apostoli! Doloroso dovere, ma che uopo era compiere.

Piacesse al cielo che noi non avessimo giammai avuto a raccogliere i frutti amari o i felici successi della contraddizione tranne fra i popoli idolatri e le orde selvaggie!

Dalla sua origine, la compagnia di Gesù, senza abbandonare il centro della civiltà e della lotta europea, si slanciò in tutte le direzioni per ricondurre al divin ovile innumerevoli greggi di smarrite pecorelle. È stato tale ancora l'ardore per quelle lontane conquiste, che si temette, lasciandovisi trasportare, di vedere le case di Europa prive degli operaj evangelici che erano loro necessarj. In vano gl' interessi più pressanti del cattolicismo imponevano allora ai gesuiti di tutte le nazioni di non abbandonare il campo di battaglia all'eresia sempre armata; i collegj e le università, il pergamo ed il confessionile reclamavano invano nella vecchia Europa quei devoti e coraggiosi atleti ed offrivano loro l'attrattiva del pericolo: un'attrattiva più possente s' attaccava alle

(1) Grozio ha scritto, fra le altre cose, nei suoi Annali del Belgio p. 194 e nella sua storia p. 273, edizione d'Amsterdam, 1658, quel ch' io non ardisco tradurre; eccovi qualcuno de'tratti con cui ei dipinge i gesuiti: " Mores inculpati, bonæ artes, magna in vulgus auctoritas ob vitæ sanctimoniam.—Sapienter imperant, fideliter parent.—Novissimi omnium sectas priores, fama vicere hoc ipso cæteris invist.—Medii fœdum inter obsequium et tristem arroganiiam, nec fugiunt hominum vitia nec sequuntur." E Bacone, nel suo libro *De augmentis scientiarum*, diceva: "Essendo ciò che voi siete, volesse il cielo che voi foste de' nostri!"

missioni al di là dei mari, e vi esisteva nei ranghi della compagnia un'incredibile premura di far pervenire il lume della fede ad ignoti fratelli che non mai inteso aveano la lieta novella.

In quei giorni del secolo decimosesto lorquando la società di Gesù nasceva appena, allora che la riforma strappava all' unità, insieme con una porzione della Germania e de' Paesi Bassi, l'Inghilterra, la Danimarca, la Svezia e furibonda tentava impossessarsi della nostra Francia, Iddio donò un grande spettacolo alla terra ed una grande riparazione alla sua chiesa. Lascerò per poco parlare Fenelon: " Regioni immense si schiusero ad un " tratto; un nuovo mondo ignoto all'antico.... Guardatevi bene " dal credere che una sì prodigiosa scoperta non sia dovuta che " all'audacia degli uomini. Iddio non dona alle passioni, lor- " quando appunto sembrano decidere di tutto, che ciò che loro " bisogna per essere lo strumento de' suoi disegni; *così l'uomo " si agita, ma Dio lo conduce.* La fede piantata nell'America fra " tante tempeste non lascia di produrre de' frutti."

" Che mai rimane? Popoli dell' estremità d'oriente, l' ora " vostra è giunta. Alessandro, quel rapido conquistatore che " Daniele descrive come non toccante la terra co' suoi passi, colui " che fu tanto geloso di soggiogare il mondo intero, s' arrestò " molto al di qua di voi: ma la carità va più lungi dell'orgoglio. " Nè le sabbie ardenti, nè i deserti, nè le montagne, nè la distanza " de' luoghi, nè le tempeste, nè gli scogli di tanti mari.... nè le " flotte nemiche ne' barbari lidi, possono impedire coloro che Dio " invia. Chi sono coloro che volano come nuvole? Voi, o " venti portateli sulle ali vostre.... Ecco i nuovi conquistatori " che vengono senza armi, toltane la croce del Salvatore.... A " chi è dovuta, fratelli miei, questa gloria e questa benedizione " de' giorni nostri? Alla compagnia di Gesù che, insin dal suo " nascere, schiuse col soccorso de' portoghesi una nuova strada " per l'evangelio nelle Indie...." (1).

E certo Fenelon avrebbe potuto soggiungere, quel ch'io son lieto di dire: allora si videro lanciarsi alla conquista santa delle

(1) Fenelon, predica pel giorno dell' Epifania.

anime, in tutt'i siti più remoti del globo, le grandi e venerabili famiglie di san Domenico e di san Francesco, co' quali insieme confuso abbiamo tante volte su terra infedele e sudore e sangue. Più tardi arrivarono i figli degni e devoti di san Vincenzo di Paola, e quella società fraterna delle missioni straniere cui ci tengono uniti i nodi più sacri e la comunanza delle rimembranze più care.

È pur bella l'opra dell'apostolato su piagge inospite e lontane! L'anima sì forte e sì tenera di Fenelon l'avea ambita; ed io stesso, oh Dio! e mi sarà pur concesso di richiamarlo alla memoria? Quel voto sacro che proferisce il religioso professo della compagnia, di andare in tutt'i luoghi, fra ogni genere d'infedeli, al minimo segno della volontà del sovrano pontefice, e di partire senza chiedere il denaro necessario pel viaggio, anch'io l'ho proferito. Ma oimè! altri sono stati giudicati più degni di questa beata missiono. Ed i vostri disegni su me, o Signore, sono stati di rattenermi sull'invecchiato suolo mio natio, nel seno di una civiltà egra per aver fatto abuso di tutt'i beni, e tra fratelli che hanno disappreso il linguaggio con cui mi dovo loro dirigere. Voi mi avete dato in retaggio a sostener la lotta contro la menzogna e la calunnia! Per lo meno nelle missioni si muore, e così nulla più rimane da fare colla terra. Qui fa uopo morire ogni giorno, ed ogni giorno passare dalla morte alle angoscie della vita. Croce pesante, ma croce benedetta, come lo sono tutte quelle che vengono dalla mano del Signore, io vi porterò con rassegnazione e con amore fino a tanto che piacerà al cielo d'imporvi alla mia debolezza.

Fu Francesco Saverio, l'amico, il discepolo d'Ignazio che aprì nelle Indie, nelle Molucche e nel Giappone novelle vie al vangelo. Fu concesso a quest'uomo straordinario di rinnovellare i più sorprendenti prodigj dello stabilimento primitivo del cristianesimo, e di arrecare così al mondo mille novelle prove della sua divinità. Egli ebbe la speciale ventura di rendere all'unità cattolica più popoli e più imperi di quel che la riforma non le ha mai strappato dal seno. Ei convertì cinquanta due regni,

inalberò lo stendardo della croce sovra un'estensione di tre mila leghe; ei battezzò colla propria mano presso ad un milione di maomettani e d'idolatri, e tutto questo in dieci anni! L'immaginazione si spaventerebbe al racconto di tutti gli ostacoli che ha dovuto affrontare: e per superarli quali mezzi furono da lui adoperati? la povertà, la dolcezza, la pazienza, le austerità, la preghiera, in una parola l'invincibile ardore della carità.. A questo piacque a Dio di aggiungere i doni tutti della potenza sovrannaturale e miracolosa. La sua vita, in un'epoca non molto distante, è scritta dietro le testimonianze le più avverate, e le meraviglie che la riempiono non permettono di dubitarne. Gli stessi storici protestanti lo confessano, per quanto confessare lo possono:

" Se la religione di Saverio s' accordasse colla nostra, disse " Baldeo nella sua *Storia delle Indie* (p. 78), noi dovremmo stimarlo ed onorarlo *come un altro san Paolo.* Tuttavia, non " ostante questa differenza di religione, il suo zelo, la sua vigilanza e la santità de' suoi costumi debbono eccitare tutti gli " uomini dabbene a non fare l' opra di Dio negligentemente; " giacchè i doni che Saverio avea ricevuto per esercitare la ca" rica di ministro e di ambasciatore di Gesù Cristo erano così " eminenti che la mia mente non è capace di esprimerli. Se io " considero la pazienza e la dolcezza colle quali egli ha presen" tato ai grandi ed ai piccoli le sante e vive acque del vangelo, se " io riguardo il coraggio con cui ha sofferto gli oltraggi e le con" tumelie, sono costretto di esclamare coll' apostolo: *chi è capace* " *come lui di queste cose meravigliose?*" E Baldeo ha terminato l'elogio del santo ripetendo la parola di un antico che Bacone avea già applicato alla compagnia: " Piacesse a Dio che essendo " ciò che siete, voi foste de' nostri!"

Le Indie, il Giappone si coprirono, pertanto, di fiorenti chiese. La compagnia di Gesù alimentava continuamente con numerosi rinforzi le sue missioni fondate e sostenute col prezzo del sangue e delle sofferenze de' suoi figli.

Quali rimembranze soprattutto non ci ha tramandato quella diletta terra dell' apostolato, terra che, appena rischiarata dai

primi raggi del vangelo, brillar dovea della gloria più luminosa che Gesù Cristo accorda alla sua chiesa, quella dell'eroismo in mezzo alle persecuzioni; terra che, per un misterioso destino, dopo aver dato più d'un milione di martiri, dovea chiudersi come una tomba ed attendere il giorno segnato per la risurrezione!

Crudele Giappone, isole sventurate, voi non potrete sempre respingere dai vostri lidi la verità e la carità cattolica che vi dimandano di lasciar loro libero il varco. Sulle rive opposte vegliano ora i fratelli di Saverio per cogliere l'istante favorevole che innanzi a loro abbatterà le porte di quelle desolate regioni, e loro darà la bella sorte d'ivi annunciare Gesù Cristo o morirvi per lui.

Saverio avea ardentemente sospirato la conquista della China; vi si recava; ei more pieno di vita e di gloria alla vista di quelle spiaggie, in una capanna abbandonata dell'isola di Sanciano. Battendo le sue orme il padre Ricci, della compagnia di Gesù, affrontò primiero il suolo inospite di questo vasto impero e dopo immensi travagli pervenne a schiuderne l'entrata ai predicatori del vangelo.

Non si sa più quai furono quelli che primi penetrarono in quella regione direi quasi in quel mondo, per sì lungo tempo ignoto, e lo fecero conoscere alla dotta Europa. Là, in faccia di una civiltà fiera di se stessa ed armata contro lo straniero con una gelosa diffidenza, bisognava impiegare tutt'i prestigj dell'arte e della scienza per farsi perdonare l'insegnamento evangelico. Nello uscire dal palazzo dell'imperatore o dalla cattedra di matematiche, il gesuita, il cui sapere l'avea amnistiato, sen'andava a catechizzare i fanciulli, visitare i poveri ed istruire il popolo.

Numerose cristianità si formarono nella China e nelle Indie, edificate per mano della compagnia; e se altri operaj entrando più tardi nella messe vennero ad associarsi ai travagli di essa, se lo zelo medesimo consecrato alla medesima opera diè luogo a dispiacevoli dissidj, se infine l'autorità sovrana della santa sede decise che i gesuiti s'erano ingannati nel permettere che si frammischiassero colle pratiche del culto cristiano alcune cerimonie

locali ch'essi non aveano creduto contrarie allo spirito della religione, almeno coloro di cui la prudenza fallato avea, diedero allora un commovente esempio di umile e fedele ubbidienza. Dopo aver sostenuto, sopra un punto oscuro e controverso, il loro sentimento perchè lo giudicavano utile e vero, si videro, tosto che Roma ebbe parlato, inchinarsi silenziosi e conformarsi alla sua decisione. Importava qui di rammentare questo fatto.

Tale fu esattamente la parte dei gesuiti nella quistione delle cerimonie chinesi e dei riti di Malabar.

Eglino morirono; i loro fratelli, felici oggi dopo sessant'anni di raccogliere il loro retaggio, hanno ripreso e vanno continuando i loro travagli.

L'Asia offriva ancora a queste generazioni di apostoli contrade immense abbandonate alle dense tenebre dell'idolatria. Così nel tempo stesso che copriva colle sue missioni la China, il Giappone e le Indie, la compagnia travagliava incessantemente per conquistare al cristianesimo le isole della Sonda, il Tibet, il Mogol, la Tartaria, la Cochinchina, la Camboja, il paese di Malaca, il Siam, il Tonchino, la Siria, la Persia ed altre regioni ancora; ciò che formava un insieme di cento quarantacinque stabilimenti di missionarj gesuiti sulla superficie dell' Asia. E non v'ha angolo di terra in cui la fiaccola del vangelo si sia veduta diffondere i suoi raggi, che non abbia fatto splendere ancora quelli della civiltà. Le conquiste della scienza marciavano a passi uguali con quelle della fede.

Si formerebbe una biblioteca assai numerosa colle opere dei gesuiti sui diversi popoli dell' Asia, sulle loro origini, lingue, i loro costumi, la loro storia, le arti e istituzioni loro. La biblioteca reale possiede in questo genere delle ricchezze inedite che potrebbero oggi ancora avere il loro valore.

Il commercio, l'industria, la medicina non meno che l'astronomia e la fisica devono a questi gesuiti cotanto vituperati delle utili scoperte. Ma la posterità dimentica presto; il cielo che non dimentica, ha dato a questi poveri religiosi la sola ricompensa che ambivano: tre o quattro cento popoli diversi evangelizzati

dal loro zelo, milioni di martiri che formarono confondendo il loro sangue con quello dei loro discepoli; moltitudini innumerevoli d' infedeli convertiti nello spazio di due secoli: ecco le opere loro; e per queste opere solo il cielo ha corone.

Si è parlato dell' ambizione dei gesuiti. Io dico con verità: eglino non conobbero giammai altra ambizione che quella fame e quella sete della salute delle anime di cui il mondo concepisce a stento gl' insaziabili ardori; e fra le quali ei nè pure vuol comprendere che nel corso de' tempi ed in mezzo a' travagli sì moltiplici, sì estesi e sì difficili, alcune debolezze scusabili si siano potuto incontrare; come se dopo tutto, per servirmi della espressione di Bossuet, dovesse sembrare sorprendente che degli uomini abbiano avuto alcuni difetti umani.

Essi adunque ubbidivano a quel sovrannaturale impulso, lorquando insin dall'origine della società ei s' affrettarono a piantar la croce nelle ardenti sabbie dell' Affrica. Le missioni della Abissinia, del Congo, di Angola, di Mozambico hanno durato per la più parte fino alla soppressione della società nel passato secolo.

Ma mi si condonerà qui una specie di predilezione di famiglia per i travagli della compagnia nel Nuovo Mondo. L' America schiudeva allora i suoi porti alle intraprese dello spirito d'avventura nel tempo stesso in cui sant' Ignazio ed i suoi compagni si dedicarono alla grande opera delle missioni straniere. Era impossibile che questa terra di recente rivelata al genio europeo non diventasse pei gesuiti un vasto teatro di sforzi apostolici. Così si videro ancora recarvisi in numerose colonie e spargersi sopra tutta l'estensione di quelle immense regioni. Quali sofferenze ebbero a provare, quanto fu da loro intrapreso di utile e di generoso per addolcire i costumi, per temperare l'orgoglio di una dominazione feroce, per strappare le orde selvaggie alle loro superstizioni ed alla loro barbarie, non si potrebbe descrivere. Darò delle cifre.

Senza contare i noviziati ed i collegj, vi erano nell'America, all'epoca della soppressione, centovent'otto missioni, delle quali

trenta cinque pel Brasile, trenta pel Maragnone, dieci pel Chili, tre per la Nuova Grenada, dieci pel Messico, compresa la California, Guatimala, &c., dodici pel Paraguay, l' Uruguay, la provincia di Quito; otto missioni francesi nell'America settentrionale, presso gli uroni, gli algonkini, gli illinesi, nella Nuova Orleans, &c.; otto missioni nell'America meridionale, nella Martinica, nella Guadalupa, a Cajenna, &c. Il campo era bastantemente vasto; desso offriva tutt' i pericoli, tutte le variazioni dello stato incivilito e dello stato selvaggio.

Quante volte non avvenne al missionario d' imbattersi nei sanguigni avanzi del suo compagno d'apostolato, che la zanna delle fiere o il furore non meno micidiale dei cannibali avea divorato! Ei dava al suo amico il funebre addio, quindi reso più certo della sorte che lo attendeva proseguiva.

Quante lotte ancora a sostenere contro il potere assai sovente cieco ed oppressore degli europei! Nulla intanto si sparagnava; ed almeno l'indiano conquiso, lo schiavo venduto si trovava al-lato un difensore, un consolatore, un sostegno. In questa nobile impresa molti vescovi, preti e religiosi concorsero gloriosamente al medesimo scopo. Il nome di Barthelemi de Las Casas, dell'ordine di san Domenico, ad onta degli attacchi ingiusti, rimane immortale fra quello dei benefattori dell'umanità.

In quanto alla compagnia, i suoi annali ci offrono fra gli altri un padre Claver, che a Cartagena ebbe il soprannome di apostolo dei negri. Se si voglia conoscere tutto ciò che ispirar possa di eroismo, lo zelo per la salute delle anime le più invilite, uopo è leggere la vita di quest' uomo straordinario; ma bisogna aspettarsi di fremere più d'una volta di meraviglia insieme e di spavento all'aspetto delle orribili torture che liberamente s' impose questo novello martire, andando ad associarsi al destino degli schiavi più sventurati, affine di calmare le loro angosce e condurli alla virtù della croce. Brebeuf, Lallemand, Azevedo, Anchieta, i vostri nomi rimarranno ancora cari fra noi per sempre e venerati; ed il potere delle vostre sofferenze e de' vostri esempj parlerà sempre eloquentemente ai nostri cuori.

Le missioni del Canada, quelle che andavano a recare la parola evangelica tra le popolazioni indiane le più lontane verso il nord, produssero in modo particolare frutti mirabili e diedero alla croce numerosi martiri. Oggi ancora queste selvagge tribù conservano e rispettano la memoria de' nostri antichi padri; essi dimandano delle *vesti nere....* La compagnia in alcuni punti si è già arresa ai voti loro. Cosa strana'l sarebbe forse nelle vaste solitudini dell'Oregon e fra le *Teste piatte* che ci bisognerebbe andar in cerca di ciò che qui ci contende, la libertà d' istruire, un asilo per vivere e morire?

Nel medesimo tempo, o poco dopo che fu soppressa la società, perir dovea ancora una delle più belle istituzioni che sia stata data alla religione di realizzare sulla terra; *quel cristianesimo felice,* come ben lo chiama il Muratori, che convertito avea delle tribù abbrutite e feroci in popoli di fratelli.

Meno che uno non abbia abbandonato l'essere suo intero alle ispirazioni dell'odio, e che interdetto non si sia, sotto questa fatale influenza, ogni sentimento di giustizia, ogni nobile pensiero, è impossibile che pronunzi, senza commoversi, il nome del Paraguay. Io qui non mi fermerò a confutare miserabili imputazioni: i giudizj di Montesquieu, di Haller, di Robertson e di una folla di altri nè anche permettono di esaminarle, molto meno di risponderví.

Perchè possa rendere un fedele omaggio a queste gloriose rimembranze, io torrò in prestanza la voce eloquente che fu udita risuonare sui primordi del secol nostro, e che di se giustamente levò così possente ed alto grido, quella voce che sì nobilmente seppe fra noi riporre nell'antica munificenza la lingua e la poesia della fede, e vendicare il genio del cristianesimo dall'odio e dagli spregi dell'ignoranza. Un cattolico, un prete, un religioso della compagnia di Gesù obbliar non può il nome di colui il quale, sollevandosi impavido al di sopra di tutte le sconsiderate detrazioni, consacrò il primo slancio di un talento sublime a difendere la gloria della verità e delle religiose istituzioni. Debole combattente in sull'arena, figlio umile di una famiglia di apostoli,

gemente oppresso ancor oggi sotto il peso d' un secolo di calunnie, m'è dolce qui francarmi del debito legittimo di riconoscenza verso un difensore per sempre illustre: troppo felice di poter unire a questo omaggio ch' io tributo a nome dei miei fratelli, la rimembranza fedele di una benevolenza di cui le testimonianze, sebbene ormai antiche, non è possibile che escano dal mio cuore.

" Vuol esser dunque ben singolare questo culto, " scrive il signor di Chateaubriand nella sua opera immortale *il Genio del Cristianesimo,* (1) " il quale a suo grado congiunge le forze fi-
" siche alle forze morali, e per soprabbondanza di mezzi sa creare
" governi che uguagliano nella saggezza quei di Minosse e di
" Licurgo. L' Europa non possedeva ancora se non barbare
" costituzioni formate dal tempo e dal caso, mentre la religione
" cristiana faceva rivivere nel Nuovo Mondo le meraviglie delle
" antiche legislazioni. Le orde erranti dei selvaggi del Paraguay
" pigliavano stabili sedi ed alla parola di Dio usciva dal più pro-
" fondo dei deserti una repubblica evangelica.

" E chi erano i grandi genii rinnovatori di que' prodigj ?
" Erano semplici gesuiti, contrariati spesse volte nei loro disegni
" dall' avarizia dei proprj compatriotti."

Bisogna leggere nelle pagine seguenti l' ammirabile descrizione del regime interno, patriarcale e libero delle ***Reduzioni*** : nissun poema ha più attrattive di questa veridica storia. La sua estensione m' impedisce di citare tutto, mi devo limitare a trascrivere l' eloquente quadro che riassume e termina il quinto capitolo del libro quarto :

" Con un governo sì dolce e sì conforme all' indole semplice
" insieme e pomposa del selvaggio, non è da maravigliare che
" que' novelli cristiani fossero a un tempo e i più puri e i più
" felici di tutti i viventi. La mutazione de' loro costumi era un
" miracolo operato sotto gli occhi del Nuovo Mondo. Quello
" spirito di crudeltà e di vendetta, quell' abbandono ai vizj più

(1) Parte quarta, libro IV, cap. 4-5. Vedasi ancora l' *Istoria di Paraguai* di Charlevoix.

" grossolani che distinguono le orde indiane, eransi trasformati
" in uno spirito di dolcezza, di pazienza e di castità. Può giu-
" dicarsi delle loro virtù dalla ingenua dichiarazione del vescovo
" di Buenos-Ayres: *Sire* (così egli scriveva a Filippo v), *in*
" *queste numerose popolazioni composte d'indiani, naturalmente*
" *inclinati ad ogni maniera di vizj, regna una sì grande innocenza*
" *che al creder mio non vi si commette nè un sol peccato mortale.*

" Presso que' selvaggi cristiani non erano nè processi nè ac-
" cuse: il *tuo* e il *mio* non vi si conoscevan neppure; perchè
" (siccome nota Charlevoix) l'essere sempre disposti a dividere
" co' bisognosi quel poco che si ha, torna lo stesso come non
" aver nulla solamente per sè. Nell'abbondanza delle cose ne-
" cessarie della vita; governati da que' medesimi uomini che li
" avevano tratti dalla barbarie, e ch'essi ben a ragione considera-
" vano quasi come divinità; godendo nelle loro famiglie e nella
" patria loro i più dolci affetti della natura; conoscendo i van-
" taggi della vita civile senza aver abbandonato il deserto, i pia-
" ceri della società senza aver perduti que' della solitudine, quegli
" indiani ben si potevano dar vanto di possedere una felicità
" della quale non era stato mai esempio sopra la terra. L'ospi-
" talità, l'amicizia, la giustizia e le tenere virtù scorrevano na-
" turalmente dai loro cuori alla parola della religione, come al
" soffio de' venti gli ulivi lascian cadere i loro frutti maturi. Il
" Muratori ha dipinta con una sola parola quella repubblica cri-
" stiana, intitolandone la descrizione che ne fece, *il cristianesimo*
" *felice.* Leggendo quella storia, pare a noi che un solo desiderio
" possa nascere, cioè quello di attraversar i mari e andar cer-
" cando, lontano dalle turbolenze e dalle rivoluzioni, una vita
" oscura nella capanna di que' selvaggi ed una tomba quieta
" sotto le palme de' lor cimiteri. Ma nè i deserti sono abba-
" stanza profondi, nè i mari abbastanza vasti per sottrar l'uomo
" ai mali che lo perseguitano. Ogniqualvolta si rappresenti la
" felicità di un popolo, bisogna sempre venirne alla catastrofe,
" e in mezzo alle più ridenti pitture il cuor di chi scrive è op-
" presso da questa riflessione che gli sta sempre dinanzi: *Tutto*

" *ciò più non sussiste.* Le missioni del Paraguay sono distrutte:
" i selvaggi raccolti con tante fatiche vanno di bel nuovo erranti
" pe' boschi, o sono come sepolti vivi nelle viscere della terra.
" Si è fatto plauso alla distruzione di una delle migliori opere
" che non fossero uscite dalle mani dell' uomo.... "

O io m' inganno, o dopo questa sposizione il lettore di buona fede dovrà comprendere come un magistrato, un francese, un uomo del secolo decimonono abbia potuto liberamente, consenziosamente, farsi gesuita, senza per questo abdicare la sua ragione, senza rinunciare al suo secolo ed alla sua patria.

No, ei non ha abdicato la sua ragione, perchè l'ha messa nel porto al coperto delle tempeste, sotto la sicura guardia del principio tutelare dell' autorità. Quando la interna testimonianza della coscienza non gli gridasse con altissima voce questa verità numerosi esempj gli darebbero il diritto di proclamarla. Non gli mancherebbero nomi per provare che la umana intelligenza acquista più forza e dignità sotto il giogo protettore della regola; meno ancora gli mancherebbero per mostrare come anche sotto l'alito del sacerdozio, la ragione abbandonata a se stessa e traviandosi nel suo orgoglio precipita da errore in errore e finisce per dare al mondo lo spettacolo desolante di una verace abdicazione.

No, ei non ha rinunciato alla sua patria.... egli è verissimo che la carità cattolica, abbracciando nella sua ardente espansione l'umanità intera, accende il cuore de' suoi apostoli di una devozione più estesa che non è quella del patriottismo, è vero ancora che il missionario, partendo per recare il lume della fede a' suoi fratelli idolatri della Corea o delle solitudini dell' America, rischia talora, a vista degl'interessi immortali, di obbliare gl'interessi di un giorno che si agitano nel seno della sua patria; ma obblia però la stessa patria? cessa egli di portarne la dolce imagine scolpita nel cuore? cessa egli di pregare per la sua felicità? cessa egli d'invocare le benedizioni dell' Altissimo su di coloro che portano il grave peso del governo dei popoli?

Ah! questi uomini che interdicono al gesuita l'amore del suo paese ignorano quale deliziosa emozione di gioja ei provi nel ritrovare fra le tribù selvagge del Nuovo Mondo alcuni de' suoni della lingua natia, o nel sentire nei mari della China o del Giappone il lontano rimbombo delle armi nostre!

E la Francia sarebbe meno cara a noi che non l'abbiamo abbandonata! Noi non saremmo fieri de' suoi trionfi e in pace e in guerra, del suo genio per le lettere e per le arti, delle sue ardite conquiste nel dominio delle scienze e nelle regioni di recente schiuse alla industria! Noi non ameremmo in essa il verace centro della cristiana civiltà! Noi non saremmo contenti

per le ineffabili consolazioni che oggi ancora ella arreca alla Chiesa!

No, rinunciato non ha al suo secolo.... È pur vero che noi non diamo il nome di miglioramento e di progresso a tutto ciò che alla saggezza moderna nel suo orgoglio, piace di decorare di questi pomposi titoli; è vero ancora che noi non attendiamo dall'avvenire una religione più perfetta della religione di nostro Signore Gesù Cristo, e che l'umanità fecondata coi sistemi, non ci sembri travagliare per un' era indefinita di virtù e di felicità.

Ma sotto questa immutabile autorità della fede, noi non apparteniamo meno ai nostri tempi colle nostre idee e co' nostri cuori, e soprattutto noi li conosciamo meglio di quel che altri si compiace di credere.

Così non ci è mai venuto in pensiero, che dugento poveri evangelici operaj, distribuiti sulla vasta estensione del territorio della Francia, potessero proporsi, in giorni simili, di stabilirvi ciò che non si ha avuto vergogna di chiamare la loro dominazione.

Questo anacronismo non appartiene a noi, ma ai nostri avversarj. Perchè due secoli addietro la compagnia di Gesù ha potuto intraprendere sopra una terra vergine, fra popoli che nascevano alla civiltà, di realizzare il regno dell' evangelio, ci si suppone oggi l'assurdo progetto di regnare sulla Francia! Sarebbe questo un delirio d'insensati...., ma, lo dirò di nuovo, non appartiene a noi; noi lo rimandiamo agli ammorbati cervelli di quei che si sono fatti nostri nemici.

A volerli credere, una porzione di quest' opera sarebbe già portata ad effetto, e la chiesa di Francia, avendo abjurato le sue tradizioni, subirebbe interamente il giogo delle influenze oltramontane.

E siamo noi obbligati di rimandare alle lezioni di storia coloro cui tanto piace servirsi contro di noi della sua autorità? Essi obbliano dunque ciò che è passato da sessant'anni a questa parte; essi obbliano quel triste cammino che fece il giansenismo nella seconda metà dell'ultimo secolo, sotto il comodo pretesto di una opposizione troppo facile alla corte di Roma; essi obbliano come

lo scisma nascosto nelle viscere di questa funesta dottrina comparve sull' arena delle discussioni dell' assemblea costituente, passò in legge, e tosto dopo insanguinò il lacerato seno della chiesa con ispaventevoli persecuzioni. Essi obbliano gli altari rovesciati, e tutto ciò che la mia penna ricusa di qui tracciare!....

Grazie a Dio, l'episcopato francese ne ha serbato miglior memoria; desso ha compreso che dopo simili prove non bisognava fare incorrere l'unità in nuovi perigli, risvegliando controversie oramai prive di alcun oggetto; desso s'è riunito e stretto insieme, confuso in un corpo solo ed in un' anima sola intorno alla sede di san Pietro, e con voce unanime ha ripetuto le immortali parole di Bossuet:

" Santa chiesa romana, madre delle chiese e madre di tutt'i
" fedeli, chiesa scelta da Dio per unire i suoi figli nella medesima
" fede e nella medesima carità, noi attaccati ci terremo sempre
" alla tua unità dal fondo delle nostre viscere. *Se io ti obblio,*
" o chiesa romana, *posso io obbliar me stesso! Possa la mia lin-*
" *gua inaridire e restare immobile nella mia bocca, se tu non oc-*
" *cupi sempre il primo posto nella mia memoria, se io sempre non*
" *ti metto nel principio di tutt'i miei cantici di gioja!*"

Ed io ancora, umile soldato della unità cattolica, per donarle se possibile, più intimamente e più completamente l'anima mia e la mia vita tutta intera, sono andato a cercare un posto oscuro nei ranghi della compagnia di Gesù.

Nello stato in cui vedeva la santa religione del mio maestro in questo mondo, dopo la grande guerra dichiarata a Gesù Cristo dall' incredulità del decimottavo secolo, il cattolicismo mi sembrava come un' armata schierata in ordine di battaglia su di un piano di ampia estensione, per affrontare da ogni banda l'empietà e l'errore, e per prestare soccorso alla periclitante società. Non v'erano più campi diversi, nè divise insegne.

Nel centro io vedeva la cattedra di san Pietro nella sua maestosa immobilità, ed a lei accanto, nel primo rango di devoto ossequio e di coraggiosa fedeltà, la chiesa di Francia co' suoi

vescovi ed i suoi preti, bella e forte ancora ad onta dei giorni di sventura.

E certo, arrolandomi sotto lo stendardo del santo fondatore della compagnia di Gesù, io non ho preteso separarmi dalla sacra milizia del mio paese; semplice combattente, ho solo preso un altro posto nella medesima armata.

Poche parole ancora prima di terminare.

Sono oramai scorsi più di ottant' anni che un decreto di proscrizione pesa in Francia sulla società di Gesù. I nostri giudici, come sanno tutti, erano allora parte contro di noi, e prima di istruire il processo aveano già proferita la sentenza. Di tutto ciò che si disse in quell'epoca, oggi si fa raccolta, senza tener conto di venti confutazioni vittoriose, per gettarla in pascolo alla credulità popolare.

In certi dati giorni la Francia intera se ne nutrisce; alle vecchie calunnie si aggiungono delle nuove, ci si accagionano errori e sventure di epoche che più non sono, come se le umane passioni non bastassero a spiegarne la storia; e noi, cui ciascuna ora di nostra vita richiama alla contemplazione esclusiva ed unica dell' eternità, noi siamo accusati di legare inseparabilmente nei nostri pensieri gl' interessi immortali della religione insieme coi mobili interessi del secolo e col destino passeggero delle terrene cose. Noi siamo accusati di ricercare, di nudrire, di coltivare con cura negli animi nostri tutto ciò che provoca e divide, mentre la filosofia la più triviale ispira pensieri più savj agli stessi attori della scena politica, disingannati per tanti sbagli.

Con tutto ciò, il buon senso non è più rispettato che la buona fede, e non vuolsi indietreggiare innanzi alle più strane contradizioni. Siamo incolpati di ciò che altri hanno detto, quando nel tempo stesso ci si fa rimprovero perchè tacciamo. Si esalta a piacere, e Dio sa con qual fine, ciò che chiamasi la nostra abilità,

e nel tempo stesso ci si affibbiano, nelle circostanze più critiche, le più folli temerità.

Al solo racconto del menomo diritto attaccato, della menoma libertà minacciata nel più umile cittadino, mille voci s'innalzano ed invocano la carta e le leggi, e queste stesse voci non sanno invocare contro di noi che la proscrizione e l'arbitrio dei *colpi di stato*. Nelle colonne dei giornali, nei lavoratoj, sui banchi delle scuole, fin nell'insegnamento distribuito alla gioventù, dapertutto siamo designati all'odio e direi così offerti in olocausto ai furori di una traviata opinione.

Tale è finalmente la nostra situazione che alcuni uomini hanno l'inqualificabile possanza di farsi credere proclamando per tutte le vie della pubblicità ciò che arrossirebbero di dire in faccia ad uno di noi, e che al nostro nome si vedono buoni spiriti piegarsi sotto il giogo di una stupida paura.

Bisogna che tutto questo abbia un termine.

Un uomo di cui il nome è rimasto celebre si presentò alla fine dell'ultimo secolo innanzi alla giustizia. Ei nulla chiedeva, nulla reclamava per se; ma un motivo immenso gli premeva il cuore, gli esaltava il coraggio. Figlio generoso, ferito nelle sue più care affezioni per la condanna di un padre, qualunque si fosse l'autorità della sentenza, ei ne pronunciò l'ingiustizia nella sua coscienza e dimandò una solenne riabilitazione. Ei dovette ai suoi perseveranti sforzi, ei dovette a quella coraggiosa divozione d'un bel talento, il trionfo della pietà filiale ed una nobile parte di rinomanza.

Al pari di lui io vengo a dimandare la riabilitazione de' miei padri. Figlio ferito nell'anima per le lunghe sciagure della mia famiglia, e per la dolorosa iniquità della sentenza che pesò sopra

di lei, io non ambisco rinomanza, io non reco talenti, non ho che un inconcusso convincimento. Io non dimando che giustizia e verità; non ho bisogno d'altro.

Io dimando la revisione di un grande ed ingiusto processo; la dimando pe' miei padri che non sono più; la dimando per me stesso. Io ho la più sicura coscienza che furono innocenti, che noi lo siamo. Essi non furono nè giudicati, nè ascoltati; possiamo noi essere ascoltati e giudicati oggi.

So che questa specie di riabilitazione giudiziaria non è più nelle nostre leggi; ma la riabilitazione morale sarà sempre nella giustizia della Francia: io la dimando.

Io la dimando a nome della patria, che non può vedere più a lungo con indifferenza infamare ed oltraggiare, ad onta di tutt' i diritti, l'onore di coloro che non hanno cessato di essere suoi figli.

La dimando per milioni di cattolici cui si pretende insultare dando loro un nome che lor non appartiene, che appartiene a noi, e che non deve più essere un'ingiuria.

La dimando per tutte le società religiose che hanno piantate le loro tende sotto il sole protettore della Francia, e sulle quali, a dispetto nostro, si fanno gravitare tutt'i pesi delle animosità che ci perseguitano.

La dimando a nome di quei venerati vescovi la cui voce si fece tre volte solennemente ascoltare per protestare contro la ingiusta proscrizione di una intera famiglia di religiosi fedeli a Dio, alla chiesa, alle leggi, al paese.

La dimando a nome di venti papi i quali tutti approvarono, confermarono, lodarono il proscritto istituto; la dimando a nome del santo pontefice che due volte benedì il suolo francese, e che nel mezzo de' lunghi dolori del suo esilio si riposò nel pensiero di rendere gloria a Dio col ristabilire la compagnia di Gesù. Quell'illustre vecchio, che fu per tutti un sì dolce e sì coraggioso riparatore, avrà forse perduto nella tomba tutt'i diritti della virtù e tutta la forza delle sue rimembranze?

Io la dimando a nome della chiesa universale, che per mezzo

della voce dell'immortale concilio di Trento, pronunciò fin d'allora una indistruttibile approvazione: *pium institutum.*

Io la dimando, e nel domandarla non fo che reclamare pe' miei fratelli e per me ciò che appartiene a tutti, l'aria della patria, il diritto di vivere, di travagliare, il diritto di far di noi sacrificio, la libertà nell'ordine, la libertà nella giustizia.

Ed ora ho finito; io mi raccolgo nel pensier di Dio e del mio paese, ed io sento nel più profondo dell'anima la grandezza e la solennità di ciò ch'io ho fatto.

Che se dovessi soccombere nella lotta prima di scuotere sul suolo che mi ha veduto nascere la polvere de' miei passi, io andrò assidermi un' ultima volta a piè del pergamo di Notre-Dame. E lì, portando meco la indefettibile testimonianza della sconosciuta equità, compiangerò la mia patria, dirò con tristezza:

Fuvvi un giorno in cui la verità le fu detta: una voce la proclamò; e giustizia non fu fatta; il cuore mancò per farla. Noi lasciamo dietro di noi la carta violata, la libertà di coscienza oppressa, la giustizia oltraggiata, una grande iniquità di più. Ma verrà un giorno migliore; ed io ne leggo nell'anima mia la infallibile assicuranza, questo giorno non si farà lungo tempo aspettare. La storia non tacerà il passo che io ho fatto, lascerà cadere sopra un secolo ingiusto tutto il peso delle sue inesorabili sentenze. Signore, voi non permettete sempre che l'iniquità trionfi irrevocabilmente quaggiù, e voi ordinerete alla giustizia del tempo di precedere la giustizia dell' eternità.

FINE.

TAVOLA

DELLE MATERIE.

Pagina